

Bravi Autori

Presenta

Dietro la maschera



Antologia di Gara 25 a cura di Morgana Bart



Dietro la maschera

Antologia di racconti

selezionati da Gara 25 di Braviautori.it

Copyright:
gentile concessione di Braviautori.it

Edizione a cura di *Morgana Bart*

Copertina di *Tuarag*

Foto: *autori vari*

Novembre e Dicembre 2011

Indice

<i>Prefazione</i>	3
A me gli occhi, please! (Diego Capani)	4
Sopra (Mastronxo)	8
Sotto (Ser Stefano)	12
Leone (Unanime Uno)	15
La dura vita dei Supereroi (Aleeee76).....	18
Maschera (Angela Di Salvo).....	22
German's mask (Tuarag)	25
Maschera funeraria (Stefano di Stasio)	28
La maschera di Michele (Tania Maffei)	31
La notte di =alloween (Cordelia)	34
La maschera velata (Licetti).....	37
Il Bimbo (Lodovico)	40
Tra i vicoli (Triptilpazol)	43
La mendicante (Ritavaleria).....	45
La Trappola (Maria92)	48
La maschera di ° ngela (Davide Sax)	51
Le notizie erano pessime nel 2001 (Cazzaro)	54
Autobiografia non autorizzata (Ser Stefano).....	58
Bobo e Whisky (Nathan)	61
<i>Ringraziamenti</i>	64

Prefazione

Halloween.

Tempo di castagne e di zucche decorate, tempo di folletti e di streghe maligne.

Il tema di Gara 25 è la maschera, in tutte le sue sfaccettature e interpretazioni, l'elemento obbligatorio è l'animale. È necessario riflettere, guardare dentro se stessi e decidere di quale maschera parlare, cosa svelare e cosa tenere nascosto.

I Braviautori non temono le sfide e giorno dopo giorno la gara si arricchisce di racconti, tutti diversi e tutti emozionanti. Sono sicura che Gara 25 ti piacerà.

Divertiti a cercare l'elemento animale, i Braviautori sono stati molto abili nel renderlo protagonista o a nascondere tra le righe.

Ci sono tante maschere in Gara 25, alcune colorate e divertenti, altre inquietanti e misteriose. Le immagini sono bellissime.

Buona lettura, quindi, a fine raccolta scoprirai il vincitore e capirai quanto a volte è difficile celare il proprio volto.

Le maschere sono allegria, a volte uno scudo, quasi sempre finzione. Ma fai attenzione, però, perché esse sono ovunque.

Morgana Bart

A me gli occhi, please!

Diego Capani

Si era appena steso sul letto quando la radio, che teneva costantemente sintonizzata sulle frequenze della polizia, gracchiò: “A tutte le unità, abbiamo un 10.31 al numero 216 di Amity Street, Brooklyn. Ripeto un 10.31 al num...”

– Che fortuna! Neanche a due isolati da qui. Sarò lì prima che Spiderman si sia infilato il costume! Pensò Arthur B. precipitandosi in strada in cerca di un taxi.

– Presto al 216 di Amity Street, è una questione di vita o di morte – precisò al tassista.

– Preferisce prendere la secondaria che passa a est o vuole tagliare per il centro?

– Cosa? Ok, senta, prenda la strada più breve.

– D'accordo.

Di solito utilizzava le linee pubbliche per spostarsi. Ma questa volta, cascasse il cielo, doveva arrivare per primo.

– Potrebbe accelerare un po', non so se l'ha notato, ma siamo stati appena superati da un uomo sui pattini a rotelle!

– Signore, il limite in questa città è di 25 miglia.

– Ma li segna 5 miglia orarie!

– Se vuole può anche scendere subito: fanno sei dollari e trenta, signore.

– Lasci stare e continui a guidare.

– Magnifico il suo costume da Mandrake – disse l'autista sbirciandolo dallo specchietto.

– No, ihih... Che idea... Mandrake! – poi, dandosi un tono, aggiunse: – Forse avrà sentito parlare di me alla radio. Io sono Hypnoticman. C'era una mia foto qualche giorno fa sul “New York Dayli”.

– Che mi prenda un colpo! Lei è quello che ipnotizza la gente con lo sguardo? – esclamò il tassista mentre s'infilava un paio di Rayban scuri, – Amico, non faccia scherzi con me... Capito?

– Ehi, tranquillo, io sto dalla parte dei buoni! Mi hanno sparato ieri sera, mentre sventavo una rapina, lo sa?

– Li ha acciuffati?

– No, gliel’ho detto che quelli sparavano: non le digerisco le pallottole, io.

– Già, lavoro pericoloso il vostro. Ehi, guardi, c’è Spiderman lassù! Che acrobata! Un centinaio di metri più in alto il supereroe saltava di palazzo in palazzo, elegante e sicuro come sempre.

– Siete amici? – chiese il tassista, – Intendo dire se conosce l’uomo, ecco, non l’eroe – precisò.

– No, mai avuto il piacere. Ma adesso guardi la strada per favore e preme quell’acceleratore! Mentre il taxi sfrecciava per le vie della città, infrangendo il limite massimo consentito dallo stato di New York di ben un miglio, Arthur B. ripensò a come tutto fosse iniziato: “Vado a fare una telefonata”, gli disse il radiologo del S. Jones Memorial Hospital, “E mi raccomando non si muova, o la lastra verrà mossa.”

Quando tre ore dopo ritornò, Arthur B. era ancora sotto i raggi X e la sua testa era diventata così grossa, che per farlo uscire dovettero abbattere diverse pareti a picconate.

“Vedrò che in un paio di giorni potrà di nuovo rimettersi un cappello” lo rassicurò il medico, “Ah, un’ultima cosa: se dovesse iniziare a parlare in Sumero o vedere omini verdi, non si spaventi, è del tutto normale.” In realtà i suoi neuroni non gradirono affatto.

Scoprì casualmente di aver sviluppato dei poteri: “Flin, maledizione! Guarda che disastro hai combinato. Ti farei pulire tutto!” disse arrabbiato una sera al suo cane. Un minuto dopo il suo Labrador stava spolverando il soggiorno e quindici minuti più tardi gli aveva stirato e piegato anche tutte le camicie.

Scettico, la mattina seguente sperimentò la cosa anche sul suo padrone di casa: prima lo fece esibire in una danza tribale Aborigena, poi lo mandò al bar all’angolo a farsi prendere un tramezzino tonno e maionese. Visto che c’era, gli fece anche firmare un documento dove s’impegnava a bloccargli l’affitto a 10 cent al mese per i prossimi cento anni.

Riusciva a controllare la volontà della gente, con il pensiero. Nasceva Hypnoticman!

Quando finalmente arrivarono, Spiderman posava statuario per i reporter, illuminato dai flash delle macchine fotografiche.

“Dannato sputaragnatele!” Rimuginò. Poi rivolto al tassista: – Mi ascolti bene, le darò 100 bigliettoni se farà come dico. Ok?

– Dipende da cosa dirà – rispose l’altro.

– Preferisce cadere in trance e fare un bagnetto giù al porto?

– Ok: prendo il centone!

– Bene: quando Spiderman se ne andrà, noi, lo seguiremo. Stia pronto.

– Ricevuto, signore!

Aspettarono che tutti fossero andati via, poi, si gettarono all'inseguimento di Spiderman per mezza città. Per un paio di volte lo persero e seguirono invece un certo Freddy Dirty, di Cincinnati, che minacciò di denunciarli per molestie sessuali. Fortuna volle che il tassista sapesse il fatto suo in urbanistica, e in breve gli furono nuovamente alle calcagna.

– Fermi l'auto in quel vicolo, e spenga quei fari maledizione! Ecco, lo vedo. Che fa si spoglia? Buon Dio è in mutande adesso!

– Cristo Santo! – urlò il tassista, – Spiderman é un fottutissimo sbarbatello!

– Ssssst... Abbassi la voce, vuole che ci scopra? Guardi si sta arrampicando... Adesso entra in quella finestra, lassù, al terzo piano di quel palazzo.

– Sì lo vedo.

– Accidenti ho qualcosa in un occhio! – disse Hypnoticman. Era un trucco per liberarsi del tassista.

– Mi lasci guardare – fece l'altro.

Hypnoticman pronunciò la sua frase di rito: – A me gli occhi, please! Al tuo risveglio non ricorderai niente del nostro incontro. – Azzerò il tassametro prima di farlo rinvenire con un sonoro schiocco di dita: “SKIOC!”

– Dove andiamo signore? – gli chiese il tassista come se lo vedesse per la prima volta.

– No, mi spiace, ho cambiato idea... Salve – rispose lui, ridacchiando.

Fece il giro del palazzo, ed entrò nel portone di un decadente condominio. “Se la passa proprio male per essere un mito”, pensò vedendo quel posto. Venne bloccato da un uomo.

– Dove andare, tu, signore? – disse questo con un forte accento dell'Est Europa.

– Buonasera, stavo cercando un mio amico: un giovanotto, bassino, capelli corti. Abita al terzo piano. Lo conosce?

– Ah, io capito! Tu forse cerca di Peter?

– Peter e poi? – chiese Hypnoticman.

– Peter Parker, tanto bravo ragazzo lui! Vuole che io chiamo?

– No, no, lasci stare, è un po' tardi adesso in effetti.

– Devo dire che lei passato, domani a lui?

– No, mi farò vivo io! Grazie.

Otto ore più tardi, sotto ipnosi, Spiderman precipitava al suolo dal settantaduesimo piano di un grattacielo, agitando le braccia con la ferma convinzione di essere l'Uomo Libellula.

Quando Arthur B. lesse la notizia sui giornali, l'unica parola che gli venne da dire fu: "Bingo!"



Sopra

Mastronxo

Fuori Gara

Dal diario di Amelia Bianchi

Lunedì 31 ottobre 2011 – Ore 16:38

La temperatura oggi era gradevole.

È stato bello starsene in terrazza a guardare le macchine che sfrecciavano sull'asfalto, le persone immerse nei loro pensieri, con quelle espressioni tutte uguali... Perché tutte uguali sono le emozioni che provano, giorno dopo giorno.

Come sono brutte quelle facce. Facce di gente le cui esperienze si ripetono una dopo l'altra e, allo stesso tempo, una identica all'altra. Ogni cosa viene rimodellata nella loro mente fino ad appiattirsi, giungendo ad assomigliare a una sinfonia composta da due note soltanto. Due note suonate sempre, immancabilmente con la medesima cadenza.

Che tristezza.

Mi basta un'occhiata fuori dalla finestra per far tornare dentro il mio vecchio petto quella malinconia opprimente che il sole, coi suoi raggi gentili, era riuscito infine a disperdere. A volte, sembra quasi che una nebbia densa come ovatta mi entrasse dentro, si condensasse in noduli biancastri, gelidi, bloccando il flusso di sangue, ghiacciando la gioia di vivere che ogni essere umano ha preferito dimenticare in nome del sopruso ai danni dei suoi simili.

Oh, ma devo stare attenta... Comincia a girarmi un po' la testa, mi capita sempre più spesso... Soprattutto quando provo questo male di vivere. Meglio smettere un attimo, potrebbe [...]

Mi sono assentata qualche istante. Non credo sia successo niente, la lancetta dei minuti è rimasta nella posizione precedente. Forse, quella dei secondi... Ma di certo Lui non avrebbe potuto fare nulla, in un lasso temporale così breve.

Sono tornata a guardare fuori. Non l'avessi mai fatto.

Oltre il vetro, soltanto frenesia. La gente non è più capace di fermarsi ad ascoltare, di dire “ma io mi sento bene davvero, oppure sto vivendo un momento illusorio? Questo è davvero quello che desidero?”.

E pensare che un tempo, quando ero giovane, credevo fosse la sola via possibile. Quella che ci hanno messo davanti agli occhi, intendo. Per dare un senso di ordine a un mondo in cui in realtà il Caos regna sovrano.

“Lavori? Paghi le tasse? Sei un bravo cittadino?” ti chiedono.

Se la risposta è “Sì”, allora, oltre a essere un bravo cittadino, sei anche una brava persona.

Perché le brave persone sono quelle che fanno ciò che gli altri si aspettano da loro.

Se invece ti saltasse in mente di dire “No, no... NO!”, allora... Allora non sei più prevedibile. Ti trasformi in un animale.

Solo perché quei porci non sono in grado di prevedere quel che farai fra dieci o diecimila minuti, il tuo destino diviene paurosamente simile a quello di una vacca intrappolata in un macello. È tutto uno schifo.

Uno schifo.

Dal diario di Amelia Bianchi

Lunedì 31 ottobre 2011 – Qualche ora dopo

Dio... È successo di nuovo.

Mi sento male...

Il bagno...

Devo andare a pulire.

Santo cielo...

Sto un po' meglio, ora. Credo di avere ripreso il controllo. Scrivere quelle poche frasi, subito dopo il... Il Fatto... Mi ha aiutata a calmare i nervi; la scrittura dovrebbe essere insegnata quale terapia, ne ho sempre maggiori certezze.

Ho qui di fianco a me una camomilla bollente... Mi tremano ancora le mani per quello che è successo, ma tra poco passerà. Basta dare tempo al tempo. È meglio trascrivere subito le mie impressioni su carta, o rischio che l'inconscio giochi ancora qualche brutto tiro alla mia già labile memoria.

È stato come le altre volte, identico. Poco prima, ecco il gatto dei vicini balzare sul mio davanzale e far crollare i vasetti di salvia, poi... Oh, no, non sono pronta, non ce la faccio. Ma devo. Devo!

Cercherò di circuire il male, di prenderlo a distanza per avvicinarlo pian piano. Forse, così sarò anche in grado di guarire.

Ecco... Il fatto di non ricordare nulla di quel che accadeva nel mentre, il disordine... Tutta quella lordura in giro... E gli orologi, certo, come se qualcuno avesse spostato in avanti le lancette. Questo è stato come le volte precedenti. Però mi sono accorta di un cambiamento radicale, inquietante, che fino a oggi avrei assimilato a semplice autosuggestione. Questo episodio estremo dissipa ogni dubbio, come accade al respiro condensatosi su un vetro.

I Fatti si stanno ripetendo con sempre maggior frequenza, hanno una durata temporale ben più notevole ma, soprattutto... Dio, ti prego, aiutami a scriverlo, solo così potrò esorcizzarlo da dentro di me, disinfettare il ristagno disgustoso che alloggia nel mio animo... Libera la mia mano, fa' che possa trascrivere ogni mia preoccupazione, trasferendola dai miei pensieri fin su queste pagine...

Sì, sono pronta. Mi sono occorsi alcuni minuti di respiri profondi alternati a sorsate di liquido caldo.

Ecco quello che non riesco ad affermare neanche con me stessa: i Fatti... Cielo benedetto, i Fatti stanno diventando via via sempre peggiori. Mostruosi.

Questo è stato quello più... Più osceno al quale abbia mai assistito. Due ore delle quali non mi resta nulla se non un mal di testa insopportabile, un senso di vuoto dentro e una debolezza tale da non riuscire quasi a stare qui sdraiata nel letto. Devo mantenere la calma, il Male riesce a entrare quando mi sento più scombussolata.

Calma. Devo stare calma.

Dal diario di Amelia Bianchi

Lunedì 31 ottobre 2011 – Qualche minuto dopo

Oh, cielo. Mi sono appena dovuta alzare per aprire la porta d'ingresso.

Il piccolo Luca è venuto per chiedermi qualche caramella, poverino. E dire che mi ero quasi scordata del giorno in cui ci troviamo. Forse credeva lo sgridassi, nonostante il trucco sul suo viso me ne sono accorta: mi ha guardato con una faccia...

Comunque, gli ho chiesto se poteva passare più tardi, non riesco quasi a reggermi in piedi. Rischio di cadere per terra davanti a lui, chissà che spavento si sarebbe preso. Se n'è andato meglio.

Oh... Stanno ricominciando i capogiri... Ma non è possibile, no...

Devo scrivere, è il solo modo per stare attaccate alla realtà per non farsi prendere da Colui che esegue i Fatti devo continuare devo scrivere stare calma nessuna emozione calma scrivere emozione alcuna calma è così difficile non riesco a stare sveglia non [...]

Dal diario di Amelia Bianchi

Lunedì 31 ottobre 2011 – Poco più tardi

Devo fare in fretta, non riesco più a tenerlo a bada. È furioso, vuole sangue.

Devo darglielo.

Chiedo scusa a tutti per quello che farò.

Nel caso non riesca nel mio intento, spero che questo diario serva a redimere la mia anima, che qualcuno legga e sappia. E preghi.

Perdonate le mie azioni.

Dio, aiutami.



Sotto

Ser Stefano

Sono diventato più forte. O forse è lei che si è indebolita. Penso che l'età sia un punto a mio favore e ho deciso di sfruttarla. Per tutta la nostra vita, lei sono stato dentro, sussurrando, spingendo, cercando di tirare i fili giusti anche quando non c'era alcun filo da tirare.

Ora qualcosa è cambiato in me, in noi. La scia di rabbia e frustrazione che l'arcigna cova dentro è di grande aiuto. Me ne alimento avido come un bambino succhia il latte dalla mammella di una madre suora. Naturale e innaturale nello stesso tempo.

Non so se la vecchia se ne sia mai accorta ma sicuramente si accorgerà di questo.

Le risalgo dallo stomaco, passando per la gola, come un rigurgito. Milioni di inesistenti tentacoli abbracciano ogni centro nervoso fino a ottenere il totale controllo del corpo. Lo mantengo solo per pochi secondi, per dimostrare a tutti e due che vivo e che, se voglio, posso essere libero...

Mi sono svegliato in un grido che non è mio e l'ho ricacciato indietro con rabbia e vergogna.

I cocci dei vasi rappresentano il fermo immagine di un'esplosione avvenuta pochi istanti prima. Il terriccio si spande sulla terrazza come sangue secco di una scena del crimine. Il gatto, rintanato in un angolo, mi fissa e sibila tra i denti.

Lo guardo con compassione. Cerca di essere aggressivo ma ha paura. Una fottuta paura di me. Prendo un tovagliolo e glielo lanciai aperto sugli occhi. È veloce a toglierlo con una zampata. Non abbastanza da impedirmi di afferrare il collo da dietro e alzarlo di peso. Si immobilizza, o quasi. Ricordi di quando mamma gatta lo spostava mordendolo amorevolmente. Io non sono amorevole.

Vado in bagno tenendo il braccio alzato, mantenendo una distanza di sicurezza tra me e la palla di pelo. Aspetto paziente che il lavandino si riempia d'acqua con il gatto che soffia rabbioso e, di tanto in tanto, cerca di divincolarsi.

– Crepa inutile felino – gli sussurro piano mentre lo immergo fino a schiacciargli la testa sulla lucida ceramica del lavandino. – Hai finito di introdurti in casa mia a far danni.

Quando smette di muoversi lo tiro su per permettergli di riprendere fiato. Lo aiuto a rinsavire prendendo una zampetta e girandola fino a che fa rumore. Poi gli faccio fare un nuovo giro in giostra, nella mia personale giostra del dolore. Dicono che i gatti abbiano sette vite. È una bugia. Ne hanno molte di più.

Cerco di prolungare il gioco più che posso ma sento la mente annerirsi. Scivolo lentamente nell'oblio. La vecchia sta tornando e non posso fare nulla per impedirlo. La prossima volta resisterò più a lungo. Ne sono sicuro.

Non so per quanto tempo questo schifoso involucro abbia preso il sopravvento. Non importa. Lei è sempre più debole. Io sempre più forte.

Ho visto che ha ripulito il bagno. Che stupida, era così bello. Ma almeno serve a qualcosa la sua squallida vita. Sarà il mio scudo, il mio mantello, la maschera sotto cui celarmi. Ma questa volta dovrò essere io a coprire lei. Quel bambino ha visto che avevo i vestiti bagnati e alcuni ciuffi di pelo appiccicati. Quando non vedrà più il gatto in giro potrebbe fare due più due, e non posso permetterlo.

Apro la porta di casa e lo chiamo gioioso. La voce di donna che mi esce dalle labbra mi disgusta, spero almeno sia sembrata cordiale. Luca è appena due ingressi più in là. Lo attiro con la promessa di un sacchetto di caramelle. Il piccolo ha i jeans stracciati e i capelli a cresta. Forse voleva travestirsi da Punk. A me sembra solo uno scherzo della natura, un dannato "freak". La vecchia lo tratta con garbo ma so che ne ha timore. Ha sempre avuto un'avversione per i tipi taciturni... BÈ, non voglio neanche pensare ai suoi stupidi problemi. Mi tediano.

Luca è titubante. Ha messo un piede sul ciglio della porta ma non sembra intenzionato a entrare. Gli alzo davanti alla faccia un sacchettino. Contiene gli attrezzi da cucire ma lui non lo sa e il suo viso si allarga in un sorriso per i dolciumi che pregusta. Alza entrambe le mani verso il sacchetto.

Continua a sorridere anche quando gli schianto il ferro da stiro in testa.

La mia insolita arma contundente si alza e si abbassa feroce dieci, venti, trenta volte. Finché resta solo poltiglia.

Oh, cattivo Luca... quanto sporco hai fatto.

Litri di sangue sprizzati sulle pareti. Pezzi di cervello sparsi per tutto il soggiorno. Guarda il tappeto in che stato è!

Esco nel corridoio e chiudo la porta. La vecchia, avrà una bella sorpresa al rientro. Spero solo che non le venga un colpo.

Io mi sento ancora forte. Ho ancora un po' di tempo per divertirmi...

Arranco verso la coscienza.

Non può fare questo. Non può volerlo davvero.

Risalgo nella sua testa avvinghiandomi a tutto quello che trovo. Sento il corpo cadere verso il basso, nel vuoto, come se precipitassi. La corda si tende e mi blocca di colpo. Cerco di urlare ma la gola è imprigionata. L'afferro con le mani, tentando di allargarla, di sfilarla, ma i flaccidi muscoli della donna non hanno la forza necessaria. Mi serve aria, ci serve carburante per i polmoni. Il collo si tende e scricchiola.

La vista si fa blu poi di un viola schifoso. Scivolo in un oblio diverso dai precedenti. Maledico l'involucro. Maledico i suoi finti moralismi, la vana ricerca di bontà e perbenismo.

L'ultimo pensiero, prima di svanire, è triste e buffo: avessi tutte le vite di un gatto.

Buio.



Leone

Unanime Uno

Come ogni anno ci ritroviamo con i colleghi, alla consueta riunione generale di tutto lo staff Aziendale.

Un applauso, falso quanto fragoroso, accoglie l'ingresso del Direttore Commerciale che avanza con l'incendere di un divo del cinema sul red carpet di Cannes.

Gli occupanti della platea mostrano un sorriso a trentadue denti e fanno quasi a gara nel dire al proprio vicino di sedia "Che uomo straordinario", oppure "Quello sì che ha le palle", alzando la voce per farsi sentire dal Capo, proprio mentre passa nelle vicinanze.

Come d'abitudine il Manager impugna il microfono e inizia la solita tiritera:

– Ragazzi, un grazie a tutti voi per l'impegno profuso in questo difficile periodo.

"Ragazzi un cavolo", penso io. Ci sono colleghi che hanno più di sessant'anni.

Dopo averci smielato con le sue parole ricercate e studiate a tavolino, inizia a complimentarsi con i migliori, portandoli come esempio di dedizione al lavoro e all'Azienda.

Questi uomini hanno sacrificato la loro vita. Non si concedono svaghi, non vanno a puttane...

Per quella testa di cazzo, la parolaccia serve a strappare un sorriso e a farlo sentire, secondo lui, uno di noi.

Essi sono solo concentrati al target da raggiungere... e non falliscono mai! Non si fanno distrarre da futili motivi.

Dopo la solita menata di quei tre o quattro che sono la colonna portante della Ditta, ecco che inizia a pungolare i rimanenti.

Non come Rossi o Ferro, solo per fare due nomi, che galleggiano in un limbo e da anni attendiamo il loro sbocciare.

Adesso tocca a me, quel bastardo ne riserva sempre una al sottoscritto. Vediamo se questa volta ripete la solita solfa o s'inventa qualcosa di nuovo.

Per non parlare di Leone, che non ruggisce neanche quando pronuncia il suo nome.

Questa battuta la ripete tutti gli anni e quegli imbecilli dei miei colleghi ne ridono come se fosse la prima volta che l'ascoltano.

Lui è solo un cucciolo che non è mai cresciuto. Come potete vedere, non solo non ha mai avuto i denti per azzannare il mercato, ma adesso comincia pure a perdere la criniera.

Altra battuta irriuardosa riferita alla mia calvizie che stimola il sorriso di quella beccera platea.

Lui non li ha mai avuti i denti. Lui sopravvive. Lui s'accontenta. Sapete perché non lo mandiamo via? Perché posso mostrarvi l'esempio da non imitare.

Altre risate stomachevoli rimbombano nella sala.

Ma noi abbiamo fiducia, Leone. E l'anno prossimo sono certo che non sarai il nostro fanalino di coda... sarai morto di fame prima!

Le risate, accompagnate da un applauso finale, sono fragorose. Tutti si alzano in piedi e qualcuno, che crede alle cazzate ascoltate, s'avvicina dicendomi:

Non te la prendere Leone. Il Capo scherza. Se ti tiene, vuol dire che sa quanto vali.

Lo guardo negli occhi e leggo tutta la sua ipocrita ironia che l'espressione del suo volto non riesce e non vuole celare.

Finita la cena dell'occasione tutti si salutano e rientrano verso le proprie abitazioni.

Mi attardo all'uscita del ristorante a fumare una sigaretta e dopo poco vedo il Capo raggiungere la sua berlina di lusso. Lo guardo con odio, lui ha un attimo di esitazione, è solo, non c'è la sua claqué a dargli sicurezza. Lui s'accorge del mio furore e intimorito apre la portiera, mette in moto e parte.

Tiro le ultime due boccate e poi salgo in auto per dirigermi verso casa.

Pochi chilometri dopo vedo una macchina schiantata su un albero. Mi fermo, scendo e di fianco all'auto noto il Direttore steso in terra con una brutta ferita alla testa che nel vedermi dice:

– Aiutami Leone, chiama un'ambulanza.

– Perché dovrei? Rispondo.

– Leone, io scherzo. La mia è solo una maschera. Devo farlo per incitare gli altri, non ce l'ho con te.

– Io invece sì. E vederti crepare è una soddisfazione enorme.

– Ti prego Leone, aiutami. Giuro che non ti schernirò più, sei importante per la nostra Azienda. Per favore, portami in ospedale.

Vorrei tanto lasciarlo morire lì in strada ma la mia coscienza me lo impedisce. Lo carico nella mia auto e raggiungo il pronto soccorso.

L'anno successivo alla consueta riunione, il Capo, dopo gli elogi ai soliti brillanti collaboratori, conclude dicendo:

– Adesso permettetemi due parole per il nostro caro Leone. Come sapete sono vivo grazie a lui e quindi sento il dovere di dirgli che è un leone... che non ruggisce neanche quando pronuncia il suo nome, ahahah.



La dura vita dei Supereroi

Aleeee76

BATMAN

Quando entro nel bagno delle signore tutti si girano a guardarmi, come se fosse la prima volta che vedono l'uomo pipistrello in vita loro. Detesto questo genere di feste. Mi fanno sentire ridicolo. Così vestito assomiglio molto più all'eroe invecchiato e decadente del fumetto di Frank Miller che al protagonista del film di Tim Burton.

Il capo mi si fa sotto con aria minacciosa. Il suo vestito da Capitan America è semplicemente pazzesco.

– Ma dove cazzo eri finito?

Passo in rassegna qualche balla, ma niente di convincente, quindi mi limito alla verità.

– Ero nell'altro bagno. Roba grossa, non so se mi spiego.

– Ah davvero? Interessante! E dimmi un po': com'è che era? Dura? Molle?

Il tono di voce è salito di un'ottava, cattivo segno.

– Non ti pago per leggere i fumetti mentre sei sul cesso, anzi non ti pago nemmeno per stare sul cesso!

Lo potrei stendere con un pugno ben assestato. Ho sentito dire che se colpisci abbastanza forte un tizio sul naso glielo puoi far rientrare nel cervello mandandolo dritto dritto al creatore.

Non ne varrebbe la pena. Gli altri uomini del capo presenti mi farebbero fuori prima ancora di essermi pulito la mano dal moccio.

Abbasso gli occhi.

– Scusa, capo.

– Scusa un cazzo! Ringrazia Dio che ho questo casino da risolvere perché sennò ti facevo spaccare una mano da Teo.

Teo, che sorride ebete alle spalle del capo, è vestito da Thor.

Con la sua stazza enorme non avrebbe potuto scegliere un costume migliore.

Il capo finalmente mi spiega.

– Hanno sparato a mio cugino e a una che aveva rimorchiato stasera. Che cazzo di casino! Proprio nel cesso di casa mia e con tutti i politici che stanno di là a ingozzarsi di tartine!

Il capo si sposta di lato e riesco a vedere il motivo di tanta urgenza.

Due corpi stanno stesi sul pavimento di piastrelle coperto da un denso strato di sangue.

Wolverine, il maschio, ha i pantaloni del costume abbassati e mette in mostra un culo secco e peloso, che ben si addice alla natura animalesca del suo personaggio. Sta addosso a una ragazza maggiorata vestita da Catwoman e le imbratta di sangue il vestito supersexy di pelle nera. Lei grida e piange, evidentemente sotto shock, e si preme la mano sul seno sinistro. Anche lei è ferita, un gran bel buco.

– Tuo cugino è andato? – Chiedo.

Spiderman, l'altro uomo del capo, risponde con la sua vocetta da contralto – No, sta solo aspettando che il Viagra faccia effetto!

Il capo gli dà una sberla e lo zittisce.

– Sarà anche stato un coglione ma era pur sempre un parente. E ora è morto e ai morti bisogna portare rispetto sennò poi tornano a romperti le palle di notte.

Spiderman si appoggia con le spalle al muro.

Il capo continua.

– È stato il Morto. L'ha mandato Viktor perché gli abbiamo ferito il cognato in quella storia su a Milano. E ora quella bestia è qui che si gode la festa in maschera aspettando il momento buono per far fuori anche me.

Il capo si china per terra e vomita tramezzini al salmone e prosecco di Valdobbiadene. Un vero spreco.

Il Morto che Cammina, altrimenti noto come Zombie o Cancro, è un sicario della mafia russa. Nessuno lo ha mai visto in faccia, la sua leggenda gira a mezza voce di bocca in bocca come una barzelletta sporca raccontata in chiesa. Nessuno ci crede ma tutti ne hanno paura. Proprio come del Diavolo. Si dice che il Morto abbia una malattia incurabile: praticamente un cadavere ambulante tenuto in piedi da ogni tipo di droga. Lui, al contrario delle sue vittime, non ha nulla da perdere.

Cerco di mantenere la calma. Scavalco il trito di salmone e vino bianco e mi chino vicino al capo.

– Ok, capo, calma. Ti tiro fuori io da questo casino. Ora saliamo in macchina e ti porto su in collina, alla villa, dove sarai al sicuro. Intanto i ragazzi fanno sparire tuo cugino e lo portano

dal Dottore. Lo farà passare per il solito vieni-e-poi-vai, l'infarto da sveltina, non è molto onorevole, lo so, ma ti eviterà un sacco di grane. Ok?

Il capo ci pensa su un po'. Thor e Spiderman tacciono.

Catwoman grida e mi ricordo che abbiamo anche un altro problema da risolvere.

– La ragazza viene con noi – dico – La molliamo giù vicino all'ospedale e poi chiamiamo da un cellulare clonato. Le facciamo tirare un po' di coca e la minacciamo di farle fuori la famiglia, tanto per andare sul sicuro. Ma non credo che se la caverà: ha un bel buco in quella tetta.

Il capo annuisce e mi sorride.

– Ora ricordo perché ti pago così tanto!

In cinque minuti siamo in macchina, lanciati verso la periferia.

Io guido, il capo sta nel posto del passeggero e la ragazza si lamenta sul sedile posteriore.

Quando sento il clic del cane della pistola getto un'occhiata allo specchietto retrovisore e mi maledico per la mia stupidità.

CATWOMAN

Adoro le feste in maschera. E adoro vedere questi pezzenti in calzamaglia umiliati dal loro capo. Potrei alzarli e farli secchi tutti e quattro in meno di dieci secondi, ma farei rumore e sarebbe molto più complicato uscire da questa festa. Meglio aspettare che mi portino fuori loro. Già fanno fatica a liberarsi di un cadavere, figuriamoci di due. Gli italiani poi le donne non le ammazzano.

Continuo a gemere mentre quello vestito da Batman parla sottovoce con il capo. Mi sento soffocare dentro questo costume. La dose di morfina sta finendo il suo effetto e comincio a sentire nuovamente il dolore. Bene, mi aiuta a gemere in modo più realistico.

Tiro un urlo più forte e Batman si gira a guardarmi. Parla ancora un po' con il capo e poi la situazione si sblocca. Meno male perché il dolore aumenta a ogni respiro.

Mi portano di peso fuori dalla villa, passando da un'uscita di servizio, e mi sbattono sul sedile posteriore di un'auto. Partiamo sgommando.

Batman guida, il capo sonnecchia. Mentre gemo, faccio scendere la zip sul davanti del costume e mi sfilo le protesi al silicone. Recupero dal seno destro, quello non esploso dalla micro carica, il mio gioiellino: una piccola pistola di fabbricazione artigianale.

Mi tolgo la maschera per lasciare che le mie vittime vedano, prima di morire, il mio volto. Una questione di codice d'onore d'altri tempi, quando ancora esisteva un'etica in questo mestiere e non solo i soldi. Quando tiro indietro il cane della pistola, Batman mi guarda dallo specchietto retrovisore. Vedo lo stupore cedere il passo alla rabbia per non aver pensato abbastanza in fretta. E poi la rassegnazione.

Non ci eri arrivato eh uomo pipistrello? E sì! Proprio così! Un uomo vestito da donna vestita da Catwoman. Il Morto si è davvero superato questa volta!

Che la Vergine Maria abbia pietà dei tuoi peccati.



Maschera

Angela Di Salvo

Finalmente te ne andrai davvero dalla mia vita. Sparirai dalla mia vista e di te non saprò più niente.

Stamattina mi sono alzato di buonumore pensando a questa inattesa e sorprendente novità.

Già, ma per un uomo integerrimo e fedele come me che si è dedicato anima e corpo alla sua famiglia, che ha lavorato sodo per tirar su i propri ragazzi e garantire alla propria compagna stabilità e amore incondizionato, non è bello essere stato prima tradito e poi abbandonato nel modo più ignobile.

Ti ho maledetto mille volte, Manuela, per il male che mi hai fatto, per avermi estromesso dalla tua vita, per avermi fatto godere della presenza dei miei figli solo a tempo, senza condividere la loro quotidianità. E infine lo strazio patito nel vederti andare in giro con lui, bella e felice, radiosa e sicura, sprezzante della mia umiliazione e della mia solitudine.

Ti ho odiata mille volte nelle mie infinite notti solitarie in cui ho dovuto spegnere a forza il desiderio di te che mi assaliva improvviso e potente, ho soffocato con vigore la mia rabbia e ho dovuto impormi di indossare questa perfetta maschera di ex marito indifferente e “superiore” che accetta civilmente e pacatamente la volontà di una separazione non lasciandosi mai andare a rimproveri o a lagnanze di fronte ai propri figli per non turbarli, e per non svalutare la figura della loro amatissima madre.

Io non contavo niente per te. Persino il tuo cagnolino era più importante di tuo marito e a lui riservarvi le cure e le attenzioni che invece io meritavo per quello che ero, per quello che ti davo, per quello che facevo.

Poi è finita. Sono andato avanti oscillando per tanto tempo fra rassegnazione, livore e gelosia. È stata dura ma sono sopravvissuto e nessuno ha mai intuito, dietro l'apparenza, quello che si nascondeva, delirante e ossessivo, nella mia anima triste e arrabbiata.

Ieri, all'improvviso, mi giunge la bella novità. Parti, te ne vai. Lasci tutto per un lungo viaggio misterioso.

I figli sono grandi, la tua storia con il mio sostituto è finita, è tempo di cambiare aria. Bene, avverto un profondo senso di liberazione. Il pensiero di te finirà di tormentarmi. Non avrò più l'occasione di incontrarti per strada, di evitare gli amici e i locali che frequenti, di parlare gelidamente con te al telefono quando chiamo per sapere dei miei ragazzi. Di tenermi stretta questa maschera che è diventata parte di me. Finalmente non esisterai più. È una bella notizia, davvero. Quello che avevo sperato per anni si è avverato. Le mie preghiere sono state esaudite. Ti ho augurato tutto il male del mondo e ho avuto giustizia. Volevo che sparissi e finalmente lo stai facendo. Ma non posso perdermi lo spettacolo della tua partenza. Da marito "civile" e distaccato, non mi eclisserò, non potrò mancare. Mi recherò sfacciatamente in quella che è stata la nostra casa e verrò a salutarti. Non potrai obiettare niente. E io mi celerò dietro la mia immagine di uomo integro e composto e ti bacerò con distacco e affettuosa cordialità. Ecco, oggi c'è poco traffico, sono riuscito ad arrivare in modo abbastanza celere a "casa". La porta di ingresso è aperta, salgo le scale speditamente.

Mi vengono incontro i miei figli e mi abbracciano. Ricambio e prolungo l'abbraccio, come per comunicar loro che adesso io ci sarò. Ci sono tanti amici in casa in quella che appare una festa di saluto per la tua partenza, e tutti mi osservano, mi salutano curiosi e imbarazzati. E tu, Manuela, sei lì al centro del salone, sempre bella, con la pelle candida e liscia, le labbra carnose, i tratti del viso dolci e alteri. Sempre elegante in quell'impeccabile vestito color grigio perla che fascia il tuo corpo armonioso. Non mi guardi. Ma io continuo a fissarti con spudorata insistenza. Non ho più disagio a trovarmi di fronte a te. Adesso mi sento forte. C'è anche il tuo cagnolino, accucciato in un angolo. Sembra smorto, forse non ti perdona di abbandonare anche lui. Ecco, è il momento, stai per uscire di casa. Adesso ho paura. Sento salirmi al petto prepotente un singhiozzo, infine un urlo inumano. Non capisco che cosa ne è stato della mia compostezza, del mio decoro, e non riconosco quella mia voce che grida "Manuela! Manuela!" Non so da dove provengono queste lacrime inarrestabili. Io che non ho mai pianto in vita mia.

Cerco di strattonarmi da quelle braccia vigorose che mi trattengono per bloccare l'impeto assurdo che mi ha strappato la maschera lasciandomi vergognoso e nudo di fronte a me stesso, agli altri e davanti a te, Manuela, che amo ancora, nonostante tutto.

Ma davanti a tutto questo, tu sei rimasta impassibile

Ti vedo andar via dalla stanza dentro la bara coperta di fiori bianchi . Non ho la forza di seguirla.

Rimango tremante, esausto, accasciato in una sedia davanti agli occhi dei presenti che mi osservano con pietoso cordoglio. I miei ragazzi sono commossi, non sanno cosa dirmi.

Ora sono andati tutti via. Ti stanno accompagnando verso il tuo ultimo viaggio.

Ma io no. Non posso. Come non posso più negare a me stesso la terribile verità.

Non mi resta altro che star qui da solo assieme al tuo vecchio cagnolino che giace dimenticato e immobile in quell'angolo e che accoglie, incredulo, le carezze che non gli ho mai dato.



German's mask

Tuarag

Fin da piccolo ho sofferto la solitudine. Giocavo, andavo a scuola e facevo i compiti da solo. Ho sempre guardato gli altri con invidia: chi aveva un fratellino, chi una sorella, chi un cugino.

Io no. Non avevo nessuno.

L'unico mio compagno di giochi era Bobby: il pastore tedesco di un vicino con il quale mi divertivo nel cortile dietro casa e che mi dava la forza di affrontare gli altri bambini. Con lui al mio fianco, nessuno aveva il coraggio di chiamarmi ciccione o palla di lardo.

Non lo dimenticherò mai. Avevo solo dodici anni quando, una domenica mattina, lo trovai morto. Avvelenato da qualche bastardo che non sopportava i suoi latrati. Il colpevole non fu mai scoperto ma quanto ho desiderato la sua morte.

Non so spiegare come sia avvenuto ma dopo quell'episodio ho inventato il mio compagno di giochi e gli ho imposto anche un nome: German.

Da quel giorno non ho più sofferto la solitudine.

Facevo merenda e invitavo German a dividerla con me facendo finta di dargliene metà.

Giocavo insieme a lui e gli parlavo continuamente.

Alcune volte, quando i miei ricordavano di avere un figlio, mi chiedevano con scherno: "Ma si può sapere con chi parli?"

Io rispondevo semplicemente: "Con nessuno. Sto giocando."

Dopo poco smisero di chiedermelo, oltre che di pensarmi, e ho continuato a vivere con German al mio fianco, tutto il giorno. Anche quando avevo difficoltà nei compiti, chiedevo a lui, e spesso mi dava la soluzione esatta, lui era più intelligente e più forte di me. Io sono sempre stato un debole, quello che necessita di un paladino perché da solo non è capace di difendersi.

Crescendo con una spalla così forte non ho avuto più paura di stare in mezzo agli altri. Cominciai così a uscire di casa e cercare la compagnia di altri ragazzi, e se c'era da fare a botte non mi tiravo indietro, anzi, German non si tirava indietro.

La mia adolescenza passò in fretta per la mia voglia di diventare grande al più presto, e in “due”, si cresce con molta rapidità.

Dopo qualche anno sopraggiunsero la curiosità e la necessità di verificare le mie doti virili con l'altro sesso, e li iniziarono i primi problemi.

German aveva capito che se avessi trovato una ragazza l'avrei mollato e allora cercava in tutti i modi di dissuadermi, di farmi venire i complessi più contorti, le insicurezze più recondite e mi creava non poche difficoltà negli approcci che, goffamente, tentavo.

Gli ormoni, però, ebbero il sopravvento e finalmente riuscii a stabilire un rapporto duraturo con una bella figliola.

La nostra unione durò circa due anni, durante i quali scoprii i piaceri del sesso.

In quel periodo German restò sempre al mio fianco ma ebbe un ruolo un po' più discreto.

Quando però la mia ragazza decise di lasciarmi, ecco che lui si ripresentò con veemenza:

“Stai male vero? Peggio per te. Io ti avevo avvisato. Testone!”

“Sei contento? Che stronzo che sei. Se sto male io, stai male anche tu.”

“Certo che sono contento. E non sto per niente male. Credi che sia piacevole stare a guardare le tue manovre erotiche e non poter partecipare?”

“Che vuoi dire?”

“Che mi sono stancato di fare il guardone. Ho deciso! Da adesso in poi sarai tu quello che osserva e basta.”

Da quel momento io non fui più io e diventai la maschera di German.

Lui era sveglio, spigliato e non aveva timore di nulla. Quando vedeva una bella donna, cominciava a fare il cascamoto in modo sfacciato, e solo raramente riuscivo a contenerlo.

Un giorno incontrammo una creatura splendida: alta, bionda con due occhi dal verde intenso e un fisico da sballo. German non si fece pregare e iniziò una corte serrata. Io cercai di dissuaderlo ma, incantato dalla bellezza di lei, non ebbi la forza per fermare quell'assatanato.

Alla fine German riuscì a conquistarla e iniziò una storia di passione travolgente. Autentico ed estremo erotismo, fino allora solo immaginato nelle fantasie solitarie. Quell'unione, turbolenta per altri versi ma straordinariamente appagante dal lato sessuale, li coinvolse totalmente per diversi giorni.

A letto German era un turbine. Una resistenza e una fantasia che io non ero mai stato in grado di mettere in pratica.

Lo guardavo con invidia ed eccitazione e mi chiedevo: “Perché io non sono mai stato così?”

Quei due a letto non ebbero alcuna remora o tabù. Tutto fu lecito e concesso, oltre ogni limite della decenza.

Coinvolto da quelle intense emozioni decisi che anch'io dovevo avere un ruolo attivo. Dovevo godere di quel corpo meraviglioso e di quelle sensazioni fantastiche e cominciai a partecipare fattivamente agli amplessi. German non gradì quella mia intromissione e anziché godere insieme, cominciammo a ostacolarci l'un l'altro fino a far calare la prestazione di entrambi.

Lei se ne accorse e una notte, durante l'ennesima performance amorosa, osò dimostrarsi fredda, poco partecipe, e iniziò a deriderci con irriverenza.

Non potevamo sopportarlo.

Le nostre mani, le mie e quelle di German, smisero di accarezzarla. Le cinsero il suo bel collo e iniziarono a stringere.

Lei, credendo fosse un modo per procurarle più piacere, iniziò a gemere ma le bastò poco per capire che avrebbe smesso presto di respirare... per sempre.

I carabinieri, avvisati chissà da chi, ci trovarono ancora sul letto, completamente nudi. Mi diedero il tempo di rivestirmi e mi condussero in caserma.

Nei giorni a seguire iniziò il solito iter giudiziario fatto d'interrogatori noiosi, interminabili e ripetitivi.

Io non mi sono mai dichiarato innocente. Come avrei potuto, del resto, dopo essere stato colto in flagranza di reato.

Nonostante ciò, ci volle ugualmente del tempo prima che al processo un Giudice comminasse, con tono severo e perentorio, la pena:

“Ergastolo! Con l'aggravante dell'isolamento.”

Quando ci ripenso, mi viene da ridere. Isolamento da chi? Dal mio unico amico?

Illusi. Io non sarò mai più solo.



Maschera funeraria

Stefano di Stasio

Il naso sul vetro. Una macchia intermittente di vapore condensava e via via scompariva. Dall'altra parte cinque lettini del reparto rianimazione. Su ogni branda i monitor trasferivano l'eco dei segnali fisiologici dei pazienti allo sguardo distratto del medico di turno. Sul letto a sinistra un uomo, di alta statura. Mi voltai. Dietro di me una donna singhiozzava cercando di trattenere il pianto.

«È mio marito» mi disse, quasi si vergognasse del suo sfogo.

«Abbiamo due figli ancora piccoli. Ieri sera si è sentito male appena rincasato dal lavoro. È sbiancato e si è accasciato su una sedia. Il medico di guardia al pronto soccorso ha parlottato con un infermiere e ha disposto il ricovero. Dice che non se la caverà. Aneurisma dell'aorta. Morirà da un momento all'altro. Ci siamo conosciuti quando lui aveva quindici anni e io tredici. Povero Renzo, non ce la faccio a vederlo così».

Continuò per diversi minuti a parlarmi del marito, quasi automaticamente. Nemmeno la ascoltavo più. Lei si chiamava Elena, credo. A tratti piangeva, singhiozzando.

Come era diversa la sua storia dalla mia. Sul momento non me la sentii di parlarne con una sconosciuta. Volsi lo sguardo sul lettino di destra. Dalla maschera a ossigeno emergevano i capelli di Manuela, mia moglie. L'avevo contattata la prima volta quando ancora faceva la escort in un quartiere elegante di Roma. Aveva venti anni meno di me. Riceveva i clienti solo per appuntamento. Lo spot sul suo sito mi aveva colpito perché anziché ritrarla nuda, metteva in bella evidenza la foto di una mela avvolta in una delicata lingerie di colore nero. Sembrava sottintendere con malizia: mordimi. E così avevo telefonato e concordato un appuntamento. Mi era parsa un po' impacciata, forse il fatto di mostrarsi in carne e ossa la imbarazzava. La forma delle labbra era evidenziata da un tocco di rossetto verde che spiccava sulla carnagione bruna. Questa volta la lingerie era al posto giusto. Il nostro rapporto mercenario era continuato per un po' finché un giorno mi aveva detto:

«Sono stanca di questa vita. Sono stanca di sorbirmi gli umori dei miei clienti pieni di soldi. Di sopportare le loro fantasie assurde. Anche le donne non le sopporto. Vogliono vivere la

bisessualità ma non hanno il coraggio di ammetterlo in pubblico. E si rivolgono a me. Portami via da questo posto, da questa città. Sarò una moglie perfetta, te lo prometto».

Lei per lui non seppe rispondere alla sua richiesta. Per qualche giorno non ci sentimmo. Poi alla fine mi dissi:

«Mah! Perché non provare, chissà quanti uomini sposano delle prostitute e non lo sanno neppure. Almeno Manuela è stata sincera. Sono solo, vediamo se funziona».

Funzionò. Lei era impaziente di dimostrare a sé stessa che poteva essere una donna normale e una moglie devota. Era premurosa. Non capiva nulla di cucina eppure cominciò a studiare su alcuni manuali il modo di preparare da mangiare. Io, d'altra parte, cominciai a fare finalmente delle piccole cose che mi aiutavano a vivere meglio, come le recensioni su una rivista di vini sul web. Sentirsi voluti bene ti dà opportunità. Durante la settimana mi assentavo spesso da casa, sbattuto nei posti dove il mio capo mi diceva di andare, spinto dalle sue assurde intuizioni commerciali che a me sembravano il delirio di un folle. E, tuttavia, riuscivo a sorridere della sua grettezza. La mia nuova vita di coppia mi aveva dato una serenità insospettata.

«Sua moglie ha ingerito dosi massicce di psicofarmaci e antiepilettici» la voce del medico di guardia mi riportò senza pietà all'anticamera della sala rianimazione.

«Non se la caverà. Mi dispiace».

Rimasi stralunato a fissarlo, senza essere sicuro di aver sentito bene. Il dottore se ne rese conto e ripeté:

«È in pre-coma, si faccia coraggio».

Ma perché? Perché proprio a me doveva capitare una storia del genere?

Venne la sera. La mia vicina di postazione, Elena, aveva smesso di piangere. Dentro di me montava una rabbia sorda, come se qualcuno mi avesse rubato a dispetto la cosa più preziosa che avevo. Ci invitarono a uscire. L'indomani mattina non trovammo nessuno in sala. Renzo e Manuela erano deceduti nel corso della nottata. Era la fine annunciata già dal giorno prima. Quello che successe dopo è quello che succede sempre quando c'è un morto in famiglia. Ci fu una messa nella cappella dell'ospedale. Poi accompagnammo le due bare al cimitero.

Non rividi più Elena per diversi anni. La mia vita era corsa come una nuvola sbattuta dai venti. Avevo continuato a inseguire gli stand e le fiere che il mio capo seguiva a programmare. Poi, in una mattina d'autunno, stanco del mio lavoro, mi ero diretto al parco.

Guardavo gli alberi che si spogliavano lentamente dei loro colori e lanciavano i rami nudi in alto, sembravano imprecare verso il cielo. Dal di sotto della panchina sentii qualcosa sfiorarmi il polpaccio. Una volta, poi una seconda. Mi sporsi per vedere. Era un piccolo yorkshire che mi fissava con gli occhi scuri e lucenti.

«Stupido cane, vaffanculo! Cosa vuoi da me? Lasciami perdere!» dissi a bassa voce mentre il mio sguardo si appuntava sul ridicolo fiocco legato sul pelo, fra le orecchie. Mi mostrò la lingua, scodinzolando.

«Briciola, lascia stare il signore!» udii urlare in direzione del vialetto. Era una signora, ben vestita, che si avvicinava con passo spedito. Non la riconobbi. Lei si fermò di scatto.

«Ma sei tu? Sei la persona che ricordo di fianco a me in quella specie di incubo all'ospedale?».

Era Elena. Completamente diversa da come me la sarei aspettata dopo il tragico evento. Chissà perché la immaginavo dimessa, con i capelli non curati, vestita di nero. Invece eccola qua, il trucco rifatto, un rossetto perla che gli illuminava il viso nella cornice di una messa in piega perfetta. Un tailleur blu e una sciarpa provenzale che le donava un tocco di vanità.

«Ti trovo bene. Dimmi dei tuoi bambini. Come l'hanno presa la morte del padre?»

Mi guardò con aria stizzita, quasi esitando a parlare. Poi non riuscì più a trattenersi e sbottò:

«Ah, Renzo! Quel bastardo, il marito devoto della mia vita! Mi ha mandato in psicanalisi. Da qualche mese sto cercando di venirme fuori. Aveva combinato tutto con il medico di guardia e l'infermiere. Si era finto morto per filarsela con una donna molto più giovane di lui. Non so dove sia sparito ma di sicuro so che non mi ha mandato più un soldo per i nostri figli. Qualcuno dice che si sia messo con una ex-prostituta, una che aveva la mania di mettere le mele nelle mutandine nere per adescare i clienti. Ci pensi?».



La maschera di Michele

Tania Maffei

"Sansone amore della mamma smettila di leccarmi tutta, fammi spogliare. Aiuto...mi fai cascare! Ma guarda questo cane com'è eccitato all'idea di essere al mare. Tesoro, per favore arriveresti alla macchina a prendere la ciotola e i croccantini?" (Dio com'è bello mio figlio. È sempre stato bellissimo fin da piccolo. Tutte le mamme lo guardavano e lo prendevano per una femminuccia con quelle labbra rosse, carnose, le ciglia lunghe, quei modi aggraziati. Era il bambino più buono di tutta la scuola. Non voleva giocare con quei maschiacci e se lo picchiavano piangeva. Povero il mio Michele)."Ti guardavo, non sei cambiato affatto, sei sempre il mio adorato tesoro ".

"Mamma!" (Mia madre vorrebbe che non crescessi mai. Quando ero piccolo mi faceva indossare dei ridicoli vestiti. Mi guardavo allo specchio e vedevo un ometto in miniatura. Lei sapeva già che sarei tornato da scuola senza essermi sporcato. Non facevo i giochi dei maschi, non mi rotolavo per terra, non mi azzuffavo con i compagni. A volte giocavo a pallone ma non ero bravo e quando formavano le squadre non mi sceglievano mai. Ero diverso, lo sono sempre stato ma per lei ero uguale a tutti gli altri maschi. Chissà come reagirebbe se sapesse di me e di Manuel. Non so immaginarlo. Oggi devo provare a dirle la verità. Io e Manuel ci vogliamo bene sul serio e vorremmo portare allo scoperto la nostra relazione).

"Allora Michele come va il lavoro e come sta quel tesoro del tuo capo?".

"Tutto bene. Lo sai mamma abbiamo sempre tanto lavoro. Manuel è bravissimo sia nel taglio dei capelli che nella scelta dei colori. Nelle acconciature poi è un mago, le clienti lo adorano" (Lavoro col mio compagno da molti anni. Quando sono arrivato in negozio ero un ragazzo timido e impacciato. Gli devo tutto. Ho sempre amato occuparmi di acconciature e ogni volta che la mamma andava dal parrucchiere l'accompagnavo. Ricordo gli odori, gli aromi inconfondibili che sentivo nell'aria. L'acqua che scorreva, gli asciugamani acciambellati sulle teste come turbanti. Il rumore secco e veloce delle forbici. I capelli che cambiavano colore, da lunghi diventavano corti, lisci, mossi, arricciati. Le donne nascoste sotto i caschi. Il turbinio dei phon. Spazzole grandi, piccole, pettini, bigodini. Il parrucchiere. Il luogo dove si cerca di trasformarsi, di diventare altre).

"Hai ragione, Michele è proprio un amore. Però, dimmi la verità, non è proprio tutto...(Dovevo dirglielo. Manuel ha quell'aria terribile delle checche dichiarate. È così ridicolo quando gesticola e si muove per il negozio ancheggiando a destra e a manca. Come se tutti non lo sapessero. Speriamo che nessuno leghi il nome di Michele a quello di Manuel)".

"Cosa vorresti dire mamma(Ecco ci siamo. L'attacco è evidente. E io ora come reagisco? Se lo difendo mi scavo la fossa. Se smentisco e nego l'evidenza è ancora peggio. Non so proprio cosa fare). Non pensi che ognuno debba vivere la propria sessualità come meglio crede?".

"Ma certo caro. Non risentirti così, non volevo offendere Manuel (Ha ragione, è sempre il suo capo e offendere il buon nome del salone non converrebbe a nessuno. Mio figlio è proprio un tesoro)".

"È sempre la stessa storia. (La prima volta che ho portato a casa un ragazzo avevo diciotto anni. Lui era più timido di me. Aveva grandi occhi azzurri e un ciuffo lunghissimo gli copriva mezza faccia. Indossava dei jeans sdruciti. Il primo bacio ce l'eravamo dato nel bagno dei maschi. Un impulso improvviso. Ricordo la punta della sua lingua che spingeva contro i denti, per farmeli aprire e poi, delicatamente, mi scivolava in bocca. Il sapore della bocca di un uomo. Arrivati a casa la mamma ci aveva guardato sorridendo. Carino il tuo compagno, fallo restare a cena così lo conosciamo meglio. Ora andate in camera, chiudete pure la porta per raccontarvi le vostre cose. Mia madre non voleva capire, per lei ero un maschio. Niente altro)".

"Mi spalmi un po' di crema sulla schiena? Il sole oggi scotta. Che bella giornata".

"Mamma non cambiare discorso. Cosa pensi delle relazioni gay, degli omosessuali? (Ecco l'ho detto. Forse ora capisce. Signore ti prego aiutami ad andare avanti così. Ho intrapreso la strada giusta)".

"Ma caro te l'ho già detto. Manuel può fare della sua vita ciò che vuole, non mi interessa. Scusa ma perché ti alteri in questo modo? (Mio figlio vuole a tutti i costi che accetti le relazioni gay. Ma è una cosa innaturale. Gli uomini e le donne sono fatti per stare assieme. Due uomini, al più, possono essere amici. Ma Michele questo lo sa bene, non capisco perché insista su questo argomento). "A proposito. Tu ragazze, relazioni. Ci sono novità? Sei sempre il più bello di tutti lo sai. Alla tua mamma puoi dire tutto".

"Mamma! (È inutile. Questa è una di quelle cose a cui non crederà mai. Potrei sbatterle la realtà in faccia in tutti i modi ma lei continuerà a mettermi sul viso la maschera dell'uomo perfetto)".

"Oddio tesoro ma dov'è Sansone? Guarda... è andato a fare il bagno... è in acqua... guarda che mare, andiamo a fare il bagno anche noi. Ti ricordi quando eri piccolo? Io ero il tuo salvagente. Ti attaccavi a me e io ti portavo al largo, sempre più al largo".

"Sì mamma me lo ricordo".



La notte di Halloween

Cordelia

Il locale era stato arredato in perfetto stile Halloween. Piccole zucche intagliate erano state poggiate su tavolini vicino a divani e del fumo bianco, ricomprendo il pavimento, dava alla sala un aspetto lugubre e misterioso.

I camerieri mascherati da scheletri, servivano dietro al bancone streghe, diavoli, vampiri e zombie che parlottavano o ballavano in pista.

Seduta in un angolo lontano dalla musica, una ragazza dal volto mezzo sfigurato, con i vestiti laceri sporchi di sangue e pezzi di pelle staccati dal corpo, si godeva lo spettacolo ammirando i diversi travestimenti.

– Sei una zombie perfetta! – si complimentò un vampiro avvicinandosi a lei.

– Davvero ti piace? – rispose la morta vivente.

– Sì, molto realistica. Sei una truccatrice di film horror? – chiese il giovane.

– No. – rispose la zombie – Però mi piace truccare. Anche la tua maschera è fatta bene – aggiunse lei notando il pallore, le occhiaie e le zanne finte sulle labbra tinte di rossetto nero.

– Oh non come la tua! Ti va di bere qualcosa? Ci sono finte sacche di sangue, Bloody Mary oppure pozioni fumanti alla coda di drago. La coda è solo marzapane ma l'effetto è veramente notevole. – Spiegò il giovane conte Dracula.

– Sì, grazie.

Il ragazzo si allontanò facendo svolazzare il suo mantello di seta nera. Poco più tardi ritornò con un bicchiere di color verde marcio fumante con una codina che fuoriusciva dal calice, e con un altro di color rosso sangue, in pieno stile con il suo costume.

Nel porgerle il bicchiere le disse:

– Ecco, tieni. La coda mangiala subito prima che si sciolga. E' dolce! Ah, io sono Vincent e prima che tu lo chieda, sono per metà inglese. E tu come ti chiami? – chiese il vampiro.

– Lara. – rispose la ragazza prendendo in mano la coppa.

Poi, dopo aver rimirato la codina la mise in bocca e sorrise quando la sentì squagliarsi in bocca.

Vincent la guardò negli occhi verdi. Erano l'unica cosa che il trucco non aveva alterato. Sembravano appartenere ad una bambina solo un po' cresciuta, che si divertiva per la prima volta a partecipare a una festa, cui si fosse infilata per caso.

La coppia si trovò subito in sintonia, come se si fossero conosciuti da sempre. Si capivano al volo e ognuno finiva la frase iniziata dall'altro.

Trascorsero tutta la notte a parlare e ridere. Ballarono anche dei lenti e quando suonarono "Thriller" si divertirono a ballarlo come matti.

Non si lasciarono per tutta la serata.

Durante la festa furono anche premiate le maschere più belle. Vinsero una strega e un diavolo e quando Vincent disse che c'erano i raccomandati anche lì, Lara sorrise. Non le importava vincere uno stupido premio. Non lo disse, ma quella sera era la più bella che avesse trascorso da tanto tempo. Vincent non solo le piaceva moltissimo ma, nonostante il suo vero volto fosse completamente imbruttito, lui di tutte le ragazze della festa, sembrava notare solo lei.

Il tempo era volato e fu solo poco prima dell'alba che Lara si accorse che era ora di tornare a casa. Vincent si offrì subito di scortarla e lei fu felice di accettare la sua compagnia.

Quando la ragazza arrivò a un cancello che portava a un viale verso un palazzo, si fermò dicendo che era arrivata. Vincent allora prese coraggio e le chiese di rivederla. Lei parve felice di sentire la richiesta ma allo stesso tempo la vide rattristarsi. Rispose comunque che l'avrebbe rivisto volentieri, allo stesso posto, la sera successiva.

Si incamminò verso il cancello, quando parve ripensarci e ritornò sui suoi passi.

Si avvicinò a Vincent gli diede un bacio leggero sulle labbra e fece per andare via. Ma lui la trattenne per un braccio, con delicatezza, quasi temesse di romperla, e la baciò di nuovo, sul serio. Il bacio fu così coinvolgente, così bello che fece perdere a tutti e due la cognizione del tempo.

Fu Lara a riscuotersi per prima. Lo guardò, come volesse imprimersi per sempre negli occhi i lineamenti del suo viso e poi corse via verso il cancello, felice, leggera e mortalmente triste nello stesso tempo.

Vincent rimase lì un attimo a guardarla, poi anche lui, a malincuore, si allontanò.

Lara seguì il viale che portava al palazzo, ma solo fino a un certo punto. Poi deviò a sinistra e seguì un altro sentiero. Uscì da un'altra entrata sul retro, camminò ancora per qualche centinaio di metri ed entrò in un altro cancello di ferro di foggia antica.

Un posto lugubre e silenzioso l'accolse, mentre lacrime copiose le rigavano il viso.

La luna illuminò le lapidi allineate.

La morta vivente allora seguì un percorso che già conosceva fino ad arrivare ad una pietra tombale con il suo nome, poi spostò di lato il marmo che copriva il terreno e ritornò alla terra così come ne era uscita, poche ore prima, nella notte di Halloween.

Il giorno dopo, la festa di Ognissanti, la notte fonda vide un giovane entrare nel cimitero e dirigersi verso una tomba. Aveva in mano una rosa rossa che alla luce della luna sembrava colorata di un cupo rosso sangue.

L'uomo arrivò alla lapide che cercava e si inginocchiò.

La scritta di fronte citava il nome e il cognome, poi la data di nascita e di morte della persona che vi era sepolta.

Sotto c'era una dedica e di lato una foto di una bellissima ragazza sorridente, lo stesso sorriso che attraverso il volto deturpato, apparteneva alla Lara che aveva conosciuto la sera prima.

Vincent depose la rosa sul piano di marmo e toccò con delicatezza la foto della giovane, ripensando alla sera prima. L'aveva capito subito che lei era una morta vivente vera perché non aveva sentito il battito del suo cuore, ma non aveva detto niente per non rovinare la serata, così come le aveva chiesto un appuntamento cui sapeva lei non sarebbe mai potuta venire.

Ma lui era là, ora, per mantenere quella promessa.

A malincuore si disse che il loro, se solo avessero potuto, se il destino non fosse stato così avverso, avrebbe potuto essere un grande amore. Lo sentiva dalla morsa che gli stringeva il cuore e che lo faceva sentire così male dentro.

Una lacrima, per qualcosa che non era nemmeno potuto sbocciare e per una donna che era morta così giovane, scese lungo la gota dell'uomo e bagnò come fosse rugiada la rosa scarlatta.

Poi Vincent si rimise in piedi, guardò ancora il volto della foto sulla lapide, allargò le braccia, si trasformò in un pipistrello e volò via.



La maschera velata

Licetti

La giornata di sole in questo ottobre non ancora sepolto nella nebbia e nella pioggia mi chiama all'aria aperta. Oggi voglio dedicarmi alla pittura. Ho portato tutto il necessario: cavalletto, colori, pennelli, carta, uno sgabello e dell'acqua. Ho tutto il tempo per trovare l'ispirazione, ma ciò che ho davanti mi sembra già un soggetto adattissimo. L'oro, il giallo, il rosso si mischiano tra i rami, tra il verde, ma sembrano rincorrersi nell'aria. L'autunno è alle porte, il mio autunno e mi pare proprio di vederlo riflettersi nelle acque silenziose che mi scorrono a fianco.

Vedo la riva di fronte, baciata dal sole, il campanile della chiesetta puntare alto nel cielo, bianco puro contro l'azzurro intenso. Vedo il fiume, quello che attraversa la mia città: lunghi rivoli d'acqua verdastra tra argini che ancora ancora riescono a contenerla. Poi il fronte di questo versante e il cammino segnato per passeggiarvi la domenica pomeriggio. Sono qui e mi sento viva. Questo angolo di natura sembra il Paradiso.

Stanotte purtroppo ho dormito molto male. Nel sonno già di per sé leggero mi compariva l'immagine di una maschera, tutta bianca, all'apparenza di porcellana. Aveva la forma di un viso qualunque, con due buchi ovali o allungati per gli occhi, il naso non molto pronunciato e una lieve curvatura, quasi una parentesi graffa rovesciata, per il limite della bocca. Sembrava poggiata nel nulla, su una impalpabile nuvola bianca che non offendeva i suoi contorni. Avevo la netta sensazione che l'oggetto stesse cadendo in un nulla di colore bianco. Riuscivo a toccarla e nelle mie mani percepivo il lucido e il liscio assoluto della materia. Le mie dita la sfioravano con religiosa attenzione, i miei occhi la osservavano con curiosità.

Ad avvolgere la maschera c'era un velo, una sorta di tulle, come quello dei cappellini delle dame di un secolo fa. Anche questo era bianco, ma la luce lo rendeva quasi tendente al grigio-azzurro. Il tulle scendeva sul davanti a coprire i fori degli occhi. Per gioco provai nel sogno a soffiarmi attraverso. Il mio respiro quasi si fermò per un istante. Mi svegliai di soprassalto, madida di sudore. Cosa avesse provocato in me quella reazione non lo so. Quel sogno troncato così bruscamente mi ha seguito sin qui, di soppiatto, in sordina. Lo sento ancora nelle mie mani, nel mio naso, nella mia mente. Anche da sveglia non mi lascia pace.

Sono qui seduta a dipingere un paesaggio, uno scorcio della mia città, ma l'immagine della maschera velata si fa strada sempre più prepotentemente. Mi è difficile capire cosa significhi. I colori sulla tela sbiadiscono e non vedo che il bianco, un colore che in trasparenza lascia percepire una forma ben precisa: quello della maschera sognata.

Quest'immagine mi turba. Chi sono io: un'artista di certo, brava, ma non affermata; una persona da terza pagina o da pagina lieta di cronache locali. Ho le mie passioni, i miei interessi. Vivo facendo del bene ad altri artisti e, promuovendo la cultura, quel bene voglio che arrivi al maggior numero di persone.

Ho vissuto sempre credendo in quello che faccio, anche come persona. Perché mai una maschera dovrebbe mettermi paura perseguitandomi? Provo a chiudere gli occhi e immaginarmi quell'oggetto sulla mia faccia. Uno specchio virtuale mi dice che mi calza a pennello. È forse proprio la mia?

Sbircio attraverso il velo e lo faccio da ambo i lati della maschera. Da una parte, ovvero dall'esterno il ME si stenta a vedere, mentre dall'altra, dall'interno io vedo, osservo, guardo. Ecco, i miei occhi cerulei diventano di ghiaccio. Ho paura che qualcuno mi guardi dentro, che riesca a vedermi come sono? Cosa troverebbero poi, se non lo so nemmeno io? E per quale ragione dovrei voler lasciarmi guardare?

Ho sempre un sorriso sulle labbra, uno di quelli che rassicurano la gente mentre gli vado incontro, ma al di là di quello la mia espressività facciale non riesce a dare. Io sono così da quando ero piccola, quando per mano al papà andavamo in giro a suonare e a cercare di vendere qualche quadro per guadagnarci da vivere.

Nel mio animo sono serena, ma mi lascio spesso commuovere per le vicende negative o quelle poco positive di altri. Cerco di dare conforto con un gesto o una parola, per quello che posso. Ho sempre dato e aiutato. Ringraziamenti e gratitudine sono arrivati di tanto in tanto, ma talvolta ciò che immolavo per una giusta causa andava disperso in chissà quali vie.

Aborro l'odio, quello brutale che spinge gli uomini a orribili azioni. È stata la guerra a portarsi via la mamma lasciandomi sola. Così da quel giorno ho combattuto con il mio sorriso, aperto a tutti.

Ora sono giunta forse alla penultima fermata; il mio corpo minuto non sopporterà per molto ancora lo stress dei servizi alla comunità. "Deve riposare, Signora Gabriella – ha detto il medico, – staccare dai tanti impegni". E mi ritrovo a contare gli anni, quelli vissuti e quelli che forse ancora mi rimangono.

Adesso mi voglio prendere il mio tempo, per dipingere, per suonare, per cantare, per amare. Strano, ora la maschera, sebbene viva ancora nel mio presente sotto forma di fantasma–

demone, non scatena reazioni in me. Rimane di lei un'immagine, sempre più flebile, più trasparente e nella mia mente è poggiata sul quadro. La sollevo e soffio attraverso i fori per gli occhi riprendendo il gioco del sogno: il tulle si alza. Riprovo con maggior forza e quello vola via. La maschera mi rimane tra le mani, nuda.

Mi riprendo quasi di soprassalto tornando alla realtà, richiamata da un flebile vocio, un miagolio. Un piccolo ed esile gattino, tutto nero con una piccola macchia bianca sulla fronte, quasi impercettibile, mi si struscia tra le gambe in cerca di qualcosa. La bestiola è magrissima e a malapena si regge sulle zampine. Impietosita la raccolgo avvolgendola nel mio foulard e la tengo per qualche istante sul mio seno. I suoi occhi, ambrati, felini, mi guardano ricambiando gratitudine per il gesto affettuoso. Si ode nettamente il rumore delle fusa. Quanto vorrei che due braccia avvolgessero me con affetto ora.

Richiudo le palpebre per un attimo. La maschera è sparita. Sul quadro tornano i colori ancora vivi di quest'autunno mentre io mi lascio guardare senza paura da un piccolo micino sperduto.



Il Bimbo

Lodovico

La cucina del Mancio puzza di frittata di cipolle e di sudore. Il mio. L'uomo chiude l'anta in lamiera bianca del mobiletto e posa sulla tovaglia a quadri una pistola luccicante.

–Questa è per te, Bimbo–.

Odio essere chiamato “Bimbo” ma il Mancio è un duro, non è il caso di contraddirlo. L'arma è a meno di trenta centimetri dalla mia mano. Posso farcela. Non devono vedere quanto tremo.

Il Rosso e il Dieci mi osservano. Con un movimento più rapido possibile la afferro e la metto in tasca.

–Ehi– dice il Dieci –sei nervoso, pivellino?–. A quello non la si fa, dieci anni a San Vittore, ecco il motivo del suo soprannome, e lì dentro si impara a capire la gente.

–Chi, io? No, no– rispondo sperando che la voce tremolante non si noti troppo.

–Va bene, allora andiamo– taglia corto il Mancio.

È la prima volta che rapino una villa. Devo convincermi che tutto andrà bene e devo convincere i miei complici che a diciassette anni sono abbastanza grande per lavorare con loro.

La macchina si avvicina lentamente al cancello. Le luci del giardino sono fioche e tetre. Vorrei tornare indietro, lo vorrei con tutte le mie forze ma non posso. Il passamontagna di lana nera scorre a fatica sul mio viso. In casa non dovrebbe esserci nessuno, almeno così ha detto il Mancio e lui fa il lavoro da trent'anni. Ma potrebbero esserci telecamere, meglio non farsi riconoscere.

Un labrador beige si avvicina abbaiando. In un attimo il Rosso estrae dalla tasca del suo giubbotto di pelle una pistola con il silenziatore. Un lampo e la bestia non abbaia più. La nausea mi assale, sposto lo sguardo dal povero animale massacrato e tiro un lungo respiro. Sono bagnato come se fossi appena uscito dalla doccia.

Il portone d'entrata resiste solo tre minuti alle abili mani del Dieci, con un sordo "click" ci annuncia che la via per accedere alla villa è aperta.

–Voglio entrare per primo–. Una voce che stento a riconoscere esce dalle mie labbra. Ho una paura fottuta, ma devo dimostrare che il "Bimbo" non è più un bimbo.

–E allora vai, sbarbatello– replica il Mancio.

Mai trovato in vita mia un portone tanto pesante e cigolante. Il salotto che s'intravede è illuminato solo dalla luce della luna che filtra dalle finestre. Tutto appare tinto di blu. Un pendolo accostato alla parete è l'unica cosa che si muove in quel locale. Un passo, poi un altro. Sono dentro. È stato più facile di quanto pensassi. Il ticchettio dell'orologio mi trapano la testa. È l'unico rumore. Anzi, no. Un click fuori tempo mi fa capire che qualcosa non va.

Improvvisamente tutto il blu della stanza viene lavato via da una cascata di luce. Chiudo gli occhi per un attimo, non posso farne a meno. Li riapro dopo un secondo e mi volto alla mia destra. Vedo un volto che potrebbe essere il mio.

Gli occhi sgranati dal terrore brillano sopra la barba bianca e incolta dell'uomo. Un'altra forma circolare attira la mia attenzione. È la canna di una pistola. La luce alogena la fa brillare come un anello. Non è ferma ma segue il tremolio delle mani dell'uomo. Non voglio più diventare grande, voglio rimanere un bimbo, voglio che tutto questo sia uno di quegli incubi che agita il sonno dei piccini. Sbatto le palpebre come per sperare che quella visione se ne vada come un granello di sabbia quando entra in un occhio per il vento. Non funziona.

So che non dovrei muovermi, ma non ce la faccio. Le ginocchia cedono per un istante sotto il peso del mio corpo invaso dal panico.

Lo sento. E lo vedo. Un lampo rossiccio si riflette sul vetro del pendolo, il rumore è assordante.

Non fa poi tanto male, pensavo si sentisse più dolore. Il sapore dolce del sangue nella bocca è persino piacevole. La stanza che poco fa era tinta di blu ora si colora di rosso. Ho solo freddo, tanto freddo. Forse è il pavimento di marmo dove sono caduto che è così gelido. Muovo gli occhi e vedo la figura con la barba che mi sovrasta, ancora la pistola in mano ma l'anello non brilla più. È l'ultima possibilità di dimostrare che il bimbo che era in me si è trasformato in un vero fuorilegge. Osservo la mia mano destra che giace a terra davanti a me.

Vorrei prendere la pistola e morire da bandito, con l'arma in pugno. La mano non si muove, non la comando più. Resterò per sempre il "Bimbo".

Pazienza.



Tra i vicoli

Triptilpazol

Brumosa l'aria della tarda notte di fine ottobre. Diafana la luce dei lampioni sospesi tra le mura grezze delle basse case. Archi di pietra invitano a cortili bui, deserti e muti. Le finestre serrate da scuri scoloriti.

Passeggia, le mani affondate nelle tasche del giubbotto nero e lucido.

Scuote un paio di volte la testa per liberare la fronte e gli occhi dalle ciocche dei capelli lisci e spettinati. Alza e abbassa il capo. Gli occhi curiosano schizzando a destra e a sinistra.

Svoltato l'angolo s'arresta.

Un gatto, bianco, seduto, immobile nel mezzo della stradina. La lunga coda, sinuosa, serpeggia sfiorando il suolo.

Sorride e sospira. Con le dita nervose della mano destra pettina i capelli all'indietro.

– M'hai fatto paura – sussurra.

Il gatto si alza e rizza la coda.

– Scusa se ti ho disturbato.

Felino scatta verso un massiccio portone socchiuso. Sguscia nell'ombra scomparendo in un istante.

D'istinto segue il gatto.

Spalanca il portone.

L'atrio è immerso in una foschia rosso arancio.

A un paio di metri dall'ingresso, un banco di legno. Dietro siede una figura che con eloquente gesto della mano invita a entrare.

– Ha visto un gatto? – chiede in imbarazzo – Bianco... è entrato un attimo fa... l'ha visto?

La figura seduta dietro al banco non risponde. Continua con garbo nell'invito. Ha il volto nascosto da una maschera. Un ovale liscio e bianco che ricorda le facce dei manichini di De Chirico.

Gliene porge una identica, non appena è vicino al banco.

Prende la maschera. Non ha alcuna fessura, né per gli occhi, né per la bocca.

– Come si fa a vedere con questa maschera? Va bene tacere, ma respirare, vedere... come si fa?

Conservando calma, la figura invita ad indossare la maschera. Poi indica dietro di sé, la pesante tenda che pende dal soffitto.

Sarà stata la curiosità a impedirgli di riflettere. Senza pensare, con la maschera in volto, va verso la tenda. La scosta.

Nella penombra e nel silenzio del giardino, il cui limite si perde nell'oscurità, una folla di persone.

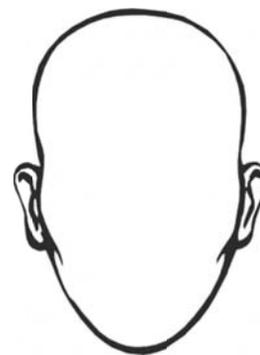
Tutti indossano abiti eleganti. Uomini in vestiti scuri e cravatta. Donne con scialli di pelliccia e collane di perle. Nessuno sembra rivolgere attenzione ad alcuno.

Non sembrano trovarsi a partecipare né a un ricevimento, né intrattenersi per svago. Camminano sul prato, siedono sulle panchine di marmo. Alcune immobili, rivolte alla fontana circolare che zampilla sottili semicerchi d'acqua. Tutti hanno il volto nascosto da maschere identiche alla sua.

Un uomo si avvicina. Si ferma a un passo e si sfilava la maschera. Scopre il volto ovale e liscio, che ricorda i manichini ciechi dei centri commerciali.

Altre persone si avvicinano. Una dopo l'altra compiono lo stesso gesto, rivelando il medesimo segreto.

Quando l'ultimo dei presenti ha mostrato il volto nascosto, solo allora, si rende conto che, nonostante indossi la maschera, riesce a vedere.



La mendicante

Ritavaleria

Quel giorno le persone sembravano non finire mai, gli sportelli erano congestionati, i clienti restavano lì fermi, con i volti corrucciati e offesi, smorfie di stanchezza stampate in faccia, i soprabiti bagnati di pioggia, anche gli impiegati dietro il vetro erano infastiditi perché non potevano uscire liberamente per andare a prendere un caffè. Giorgia invece era contenta che ci fosse tanta gente in ufficio, che ci fosse tanto lavoro, che non le venisse chiesto di andare al bar, a lei il caffè non piaceva, né si sentiva più sveglia dopo averlo bevuto, né le piacevano le chiacchiere da bar, le piaceva anche che piovesse, le piaceva il momento in cui le persone entravano in banca e si scrollavano il freddo e la pioggia dell'esterno per calarsi nel caldo fatto di aria e respiri dell'ufficio. Le piaceva guardare nei brevi momenti in cui alzava lo sguardo dal computer alla cassa, tutte quelle persone di fronte a lei, tanto vicine eppure separate dal vetro dello sportello. Sapeva che i suoi clienti la preferivano agli altri colleghi, perché lei li accoglieva sempre con un sorriso, non aveva mai litigato con un cliente, mentre i suoi colleghi anche se erano bravi e con più esperienza di lei, si accendevano la sigaretta o si alzavano e scomparivano per motivi inspiegabili durante un'operazione. Lei invece era brava ad instaurare rapporti superficiali con gli altri, era gentile e cordiale, sensibile ed efficiente, ma non era capace di andare in profondità con nessuno. Era un'ottima collega della prima settimana, ma non riusciva mai a trasformare quel rapporto formale in un'amicizia. A volte le sembrava di essere come un personaggio che vive solo sulla pellicola esterna, ma se poi qualcuno provasse a cercarne il corpo scoprirebbe che non c'è profondità, perché la sua sostanza si riduce a quell'immagine esterna. Dopo il lavoro tornava a casa a piedi, in modo da fare una passeggiata per il centro, era sempre l'ultima ad uscire dall'ufficio, aspettava che tutti fossero già andati via, così avrebbe evitato possibili incontri. Anche quel giorno sotto la pioggia aveva una gran voglia di camminare per le strade deserte, se anche si fosse bagnata a casa avrebbe fatto una doccia calda. Poi non aveva voglia di tornare presto a casa. A casa infatti non aveva nessuno che la stesse aspettando, ogni volta che apriva la porta trovava sempre lo stesso silenzio e lo stesso ordine. Toccava a lei cercare di infrangerlo accendendo la radio o la televisione. Poi prendeva un libro e si immergeva nella lettura finché la sua stanza

non diventava buia, le ombre deformavano i mobili e gli oggetti della sua casa e improvvisamente Giorgia sentiva crescere un senso di inquietudine che non riusciva a spiegare. Finché non decideva di uscire. Mentre di giorno era contenta di restare sola, anzi lo desiderava, il buio della notte faceva venir fuori tutte le sue paure, di colpo si sentiva sola, vulnerabile, aveva paura, a quel punto le importava soltanto non rimanere sola, le era indifferente se la persona con cui stava era giovane o vecchia, bella o brutta, simpatica o antipatica, le bastava che restasse con lei fino a quando il mattino non portasse via le ombre della notte. Allora si dirigeva verso un pub, un luogo dove pensava di non incontrare nessuno che la conoscesse e, mentre beveva qualcosa che la riscaldasse un po', aspettava che qualcuno le si avvicinasse e lei, chiunque fosse stato, lo avrebbe accolto con un sorriso perché quella persona sarebbe stato il suo salvatore per quella notte, la sua ancora di salvezza per un giorno ancora. Ogni sera poteva inventarsi una vita nuova, un altro nome, poteva essere una ragazza diversa dalla timida e riservata impiegata delle poste. Sapeva che nessuno di quegli uomini che parlavano con lei desiderava rivederla o conoscerla davvero, cosa c'era di meglio di una ragazza che non chiede niente, che non si aspetta niente, se non un paio di ore di compagnia, di contatto umano. Non chiedeva mai se si sarebbero rivisti, non voleva il loro numero di telefono, a volte non si ricordava nemmeno i loro nomi. Stranamente così era più facile evitarsi delle delusioni, sapeva già che non potevano cercarla e non avrebbe sofferto se non l'avessero fatto. Perché era diventata così? Non lo sapeva. E chi era lei davvero? Quale delle due maschere le apparteneva realmente? O meglio, c'era ancora qualcuno dietro quelle maschere o non era rimasto più niente di vero ormai? La sua doppia vita andava avanti così, correndo su due binari paralleli che non si sarebbero mai incontrati, finché una sera, mentre usciva per il solito giro, quando stava per chiudere il portone di casa, vide un animale di corsa introdursi nell'apertura del portone. Troppo grosso per essere un topo, doveva essere un cane, ma poteva lasciarlo lì? Avrebbe dovuto cercarlo per le scale e farlo uscire, magari anche dargli da mangiare qualcosa, solo che Giorgia aveva paura dei cani. Intanto al portone era arrivato un ragazzo trafelato: "Scusa, hai visto un cucciolo di pastore tedesco?"

"Forse è entrato a casa mia, è passato di corsa"

"Sì, è stato spaventato da una macchina che ha frenato di colpo e ha iniziato a scappare. Avevo così paura che gli succedesse qualcosa"

"Allora vieni"

Iniziarono a percorrere le scale, ma Felix non rispondeva ai richiami. Dovettero arrivare fino al sottotetto, dove lo trovarono nascosto tra vari scatoloni polverosi e, solo dopo aver studiato un po' la faccia del ragazzo, si convinse che era il suo padrone e gli corse incontro.

“Non so come ringraziarti, praticamente gli hai salvato la vita”

“Non ho fatto niente, in realtà”

Non voleva restare sola. Non voleva uscire quella sera. Non voleva parlare con quel ragazzo. Avrebbe però voluto stringere quel cane e accarezzarlo per tutta la sera, le sembrava di aver visto nei suoi occhi la stessa paura che sentiva lei.

“Io comunque mi chiamo Carlo”

“Giorgia, se vuoi possiamo dargli un po' d'acqua o di latte”

“Grazie, se non ti è di disturbo”

Entrarono nell'appartamento di Giorgia e restarono a parlare un po', del loro lavoro, del tempo libero, dei loro interessi, lei trovò il coraggio di accarezzare Felix e lui iniziò a giocare con lei. Quando Carlo stava per andare via, le chiese: “Se vuoi potremmo andare al cinema una sera”

D'impulso Giorgia rispose: “No, grazie”.

Lo faceva sempre, voleva evitare i problemi, le complicazioni, i possibili imbarazzi, ma vedendo l'espressione di Carlo si pentì subito, in fondo sembrava un bravo ragazzo, era carino, gentile, perché doveva fare così: “Cioè, non lo so”

“Allora magari una sera passo alla posta con Felix e ci mettiamo d'accordo”

“Va bene”

Perché no? Tanto non passerà, e non avrò il problema di dovermi inventare una scusa, anzi forse potrei ancora uscire questa sera, tanto sono di nuovo sola, come sempre. Pensava Giorgia guardando il corridoio buio del suo appartamento e cercando già con la mano la maniglia della porta, ma poi si disse, cercando tutta la forza che aveva dentro di sé: “Però stasera non sono stata sola e magari Carlo potrebbe venire davvero a cercarmi a lavoro”

E capì che non sarebbe stata solo finché avrebbe nutrito la speranza che aveva ritrovato.



La Trappola

Maria92

Il thè caldo emana un leggero profumo che si diffonde velocemente nell'aria, arriva alle narici di un uomo e una donna.

Lei è bella, lui un pò meno.

Lei seduce, lui è sedotto.

Lei è tigre, lui è agnello.

I due si osservano a lungo.

“Allora Milady, è di suo gradimento questo posto?” chiede l'uomo praticamente ipnotizzato da tanta bellezza.

“Potrei star meglio!” lo licenzia la donna.

Le sue labbra si socchiudono in un sorriso malizioso.

La sua chioma contorna un volto liscio e perfetto.

I suoi occhi, neri come la fece, scrutano il buio della sala.

Di tanto in tanto si riducono in fessure.

Si volta di scatto all'entrata di nuovi uomini.

Raccoglie molti occhi, colleziona molti sguardi. Sorride, sa il fatto suo.

La sua bocca è carnosa. Il suo rossetto rosso la evidenzia ancor di più.

Posa di nuovo lo sguardo sull'uomo che le è di fronte.

Lui suda: è emozionato. È totalmente rapito da lei.

La osserva mentre si sistema i capelli. Con grazia e allo stesso tempo aggressività, lei muove la sua chioma all'indietro.

I suoi movimenti seducenti sembrano intrappolare ogni singola parte della mente dell'uomo.

Il vetro del tavolo mostra, chiaramente, i movimenti delle gambe della donna.

L'uomo non può fare a meno di osservarle: sono perfette!

Indossa una gonna molto corta, le calze sono nere e autoreggenti.

In bella vista, un reggicalze bianco, velato.

I merletti sembrano eccitare l'uomo, già quasi famelico.

Lei se ne accorge. Abbassa lo sguardo sulle sue gambe, con la mano destra sfiora leggermente il pizzo delle autoreggenti. Lui osserva i suoi sinuosi movimenti a bocca completamente asciutta.

“Dicevamo?” chiede lei con voce più maliziosa che mai.

Lui la osserva, non riesce a parlare.

Lei gli sorride. Cattiva, calcolatrice come solo lei riesce ad essere.

Socchiude leggermente le labbra e sbatte le palpebre. Con la mano destra si sistema di nuovo i capelli, la destra ancora appoggiata sulla gamba.

“Fa caldo, vero?” chiede.

L'uomo muove debolmente il capo e annuisce.

Lei porta entrambe le mani al collo. Un foulard di seta è legato a mò di fiocco, con attenzione lo scioglie e lo sfilta.

Una scollatura generosa si apre agli occhi dell'uomo, ormai pazzo di piacere.

Lei indossa un corpetto molto stretto che evidenzia ogni curva del suo busto: è splendida!

La sua pelle candida è illuminata dalla luce soffusa del locale.

Si alza lentamente.

Gli occhi dell'uomo non possono fare a meno di osservare tutto il suo corpo: intera è ancora più bella!

Ai piedi, delle scarpe con un tacco molto alto, la rendono ancor più sensuale.

La gonna, seppur le scenda candidamente sulle lunghe gambe, è così corta da non riuscire a coprire il reggicalze per intero.

L'uomo pone il suo sguardo sul corpetto: è decorato con dei nastri rinchiusi a mò di fiocchetti.

Non li aveva per nulla notati quando lei era seduta.

Lei si accorge dello sguardo pesante dell'uomo, così inizia a muoversi sinuosamente fra i tavoli. Molti uomini la osservano.

Velocemente si gira, incalzando di nuovo lo sguardo dell'uomo.

Con la mano destra sfiora la gonna, con la sinistra si sistema i già ordinati capelli.

Muove le labbra in un sorriso e con lo sguardo invita l'uomo a seguirla.

Lui si alza in un attimo.

Praticamente ipnotizzato da lei, non si accorge di far cadere la sua tazza da thè.

Il contenuto scivola velocemente lungo il tavolo. Qualche gocciolina è rimasta indietro, altre si affrettano ad affrontare l'enorme distanza fra il tavolo e il pavimento.

Anche i rivoli di sangue dell'uomo scorrono veloci sul suo corpo. I denti di lei sono infilati a incastro nella sua pelle.

La donna succhia tutto il sangue dell'uomo con una grazia innaturale.

Se non fosse per il sangue in eccesso che continua a scorrere, sembrerebbe quasi che la donna stia regalando un erotico bacio al collo all'uomo.

Quando ormai è privo di sangue, il corpo dell'uomo si accascia sul pavimento.

Lei lo lascia andare. Con la mano destra si asciuga una gocciolina di sangue che le fuoriesce dalle labbra.

Osserva l'uomo privo di vita, sorride compiaciuta.

Poi, con eleganza, si allontana dal corpo morto e si avvia verso il buio della notte.

Qualche uomo volta lo sguardo in sua direzione.

Lei si gira, sorride. Con la mano destra sfiora la gonna e con la sinistra si sistema i capelli.



La maschera di Angela

Davide Sax

Esco di fretta. Ho aspettato fino all'ultimo per non arrivare troppo presto e rimanere lì come un fesso, ma mi ero dimenticato metà delle cose. Questo costume da zombie è stata una gran trovata: è figo, e col giubbotto sopra si vedono solo le righe rosse sulle guance e la cicatrice finta sulla fronte. Per la strada qualcuno si gira a guardarmi ma nulla di ché, è Halloween e c'è chi è preso peggio di me.

Arrivo all'ingresso del locale alle dieci e quarantacinque e aspetto Angela e le sue amiche. Rileggo il messaggio che le ho mandato due ore fa: Allora ci vediamo là davanti e entriamo insieme? Sulle 11 meno 15?

La sua risposta: Ok a dopo

Metto via il cellulare, lo ritiro fuori per guardare di nuovo l'ora: sono le quarantatré.

Intanto mi passa davanti un po' di gente vestita. Almeno tre Freddie, anche se forse uno era un Edward mani di forbice, conti Dracula vari, soprattutto ragazze, gente che non so cosa sia, gente sfigata vestita da niente... Tutti che hanno freddo e vogliono entrare subito. In effetti anch'io ho un po' di freschetto. Se quelle si sbrigassero...

Eccole là. Sono una macchina da cinque: Angela, Alessandra, Mara e due tipi, tutti e cinque sono vestiti molto meglio di me. Angela ha i pantaloni di pelle neri e una maschera veneziana dorata con le labbra rosse e un nasone lungo. Quei due li ho già visti, mi pare siano amici suoi. La stanno prendendo in giro per qualcosa e lei ride.

Finalmente vengono da questa parte, sempre ridendo come sceme con gli altri due che seguono. Uno pizzica Angela sui fianchi e le chiede se ha freddo. Lei fa un saltino e se la ride, dicendogli di smetterla. Sono a dieci passi da me e non mi hanno ancora visto, non voglio farmi beccare lì impalato a fissarli e mi inginocchio ad accarezzare un cane di passaggio.

Mi alzo e non vedo più il gruppetto. Giro la testa e non li vedo. Ma dove cazzo sono andati? Eccoli, stanno già entrando. E meno male che io li ho aspettati!

Mi metto anch'io in coda. Mi porto dietro di loro. Angela chiude la fila e sta battendo sulla spalla di uno dei due amici dicendogli scherzosamente che non vede niente con lui davanti.

Mi metto dietro di lei per farle notare la mia presenza ma forse ho esagerato, perché si gira indispettita. Poi mi riconosce e mi saluta: “Ehi! Ciao! Come va?” ci scambiamo due baci anche se le ho detto un sacco di volte che non mi piace. “Conosci?” Mi presenta i due tizzi, di cui dimentico i nomi dopo due secondi. “Da cosa sei vestito?”

“Zombie” dico mostrando la camicia vecchia a quadretti che ho sporcato di sangue finto sotto il giubbotto.

“Potevi almeno farti uno strappo però.”

Sbuffo e le dico che non volevo rovinarla. Lei fa spallucce.

“Anche te potevi strapparti quelli allora” dico ridendo mentre indico i suoi pantaloni.

“Ha... ha...”

Sto per dirle di stare attenta, come faccio sempre quando mi risponde così, ma Alessandra ci interrompe, dicendole che si entra. Angela si gira un attimo a guardarmi e poi li segue. Io cerco di fare altrettanto ma il butta fuori mi ferma. Cazzo, mi sono dimenticato di tirare fuori li pass! Cerco nel portafogli ma in tanto il mio turno è andato. Alzo gli occhi e vedo Angela che sta entrando con gli altri, mi fa cenno che ci vediamo dentro e io le faccio segno di OK.

In entrata non li vedo e dentro c'è già una calca pazzesca, Angela mi aveva detto che forse avevano un tavolo ma guardando da quella parte non mi pare di vederli. La pista da ballo è già piena e siamo ancora nel momento della serata dove mettono gli AC&DC e qualche altro pezzo figo, ma prima voglio trovare Angela. Chissà poi che cazzo le costava aspettarmi all'entrata!

Mi addentro nella calca perché sono proprio nel punto di maggior passaggio e ho la gente che mi si struscia contro ogni due secondi. Giro gli occhi di qua e di là ma non li vedo. Scendo dalla pista e salgo verso le parti rialzate per guardarmi in giro ma non ci sono proprio.

Eccoli! Sono su un angolo della pista che ballano vicino a dei tavolini, Angela ha indossato la maschera e non ha più il giubbotto, ma la riconosco. Mi faccio strada fino a loro e quando mi vede mi urla all'orecchio per farsi sentire. “Eravamo andati a prendere da bere.” Sono un coglione. “Tu hai già preso?” Mi urla ancora.

Le faccio il sego di “dopo” con la mano. “Bel vestito” le urlo.

“Come?”

“Bel vestito!”

“Grazie!”

Mi metto a ballare vicino a loro anche se non mi lasciano tanto spazio. Angela ogni tanto gira la testa verso di me. È veramente figa sta sera, mi immagino per un attimo di portarmela fuori

e scoparmela in macchina con quella maschera ancora addosso e lei sotto che gode. Mi avvicino lentamente a lei e sento che mi viene duro.

Nel frattempo però hanno cominciato a mettere musica di merda e facciamo una pausa. Io ne approfitto per andare a bere e in cesso.

Quando torno non sono più nello stesso punto e mi tocca cercarli di nuovo ma di nuovo non li trovo.

Dopo un po' vedo la maschera di Angela al centro della pista.

Non so dove siano gli altri e non me ne frega niente. Le arrivo da dietro per metterle le mani sui fianchi, ma un tipo vestito da Helboy le prende la mano e la tira via. Ma chi cazzo è? Faccio un altro passo ma poi noto i pantaloni dorati: Cazzo, non è lei! Me la filo guardando da un'altra parte, le guance bollenti per la figura di merda, col tipo che mi guarda ancora male.

Mi riporto a lato della pista e scrivo ad Angela: Ma dove siete finiti??

Rimango là ad aspettare la risposta ma niente. Li cerco ancora senza trovarli. Dopo un po' guardo il cell e leggo: Scusa siamo andati via. Volevo salutarti ma non ti ho trovato.

Rimango di merda, totalmente di merda e sento che potrei tirare un pugno a qualcosa. Scrivo di nuovo a Angela: C'è una con la tua maschera.

Risposta: Lo so, gliel'ho lasciata. Tanto non costava niente. Comunque grazie!

Io: Ma perché siete andati via?

Lei: Non ci piaceva più la musica e la Ale non stava bene, scusami. Buon resto di serata!

Ok, ho capito. Di me non te ne frega un cazzo e non te ne è mai fregato un cazzo! Vaffanculo, che serata di merda! Doveva essere una figata, è un mese che la aspetto e guarda che merda! Ripenso a tutto il tempo che ho passato a fantasticare su sta sera e a farmi castelli di carta su una persona che non mi ha mai cagato e mi viene da piangere.

Con uno sprazzo di ottimismo decido di provare a restare, ma mi deprimi subito. Esco e mi incammino verso casa. Camminando tasto il colore secco sul mio viso e strappo via le croste di cera, facendomi anche male. Dai... adesso vado a letto e domani sto meglio. Magari provo a sentire Angela e le chiedo se ci becchiamo per un caffè. Dai, domani è un altro giorno.



Le notizie erano pessime nel 2001

Cazzaro

Non credevo a quello che sentivo in tv, i giornali non ne parlavano.
La radio non ne faceva cenno.

Possibile che i giornalisti fossero tutti dei leccacu#o?

Caxxo bisognava fare qualcosa!. Ma cosa? Di norma nelle situazioni grave si chiama il 112 od il 113, ma questa volta, il 112 od il 113 non sarebbero bastati! ci voleva il 911.

Presi il cellulare rotto, non aveva batteria, lo conservavo in un cassetto invece di averlo buttato. L'avevo pagato E29.00 era un Siemens blu e grigio. Il telefono aveva funzionato poco perche' mi era caduto in terra guastandosi definitivamente.

Digitai il 911 per gioco, poi attesi in linea ridendo.

Quando udii il –Tuuuuuu....Tuuuuuuu– non riuscii a credere alle mie orecchie; come era possibile che il cellulare inoltrasse la chiamata, se era guasto e senza batteria?!?

–Hello?–sentii una deliziosa voce femminile che cinquetto' dall'altra parte.

–Aiuto!, qui stanno elasticizzando la costituzione rigida!! cazzo ci serve aiuto!!! porca puttana e' il 2001, qui' in Italia siamo nella merda, i giornali non dicono nulla, poi da noi in Italia i giornali non li legge nessuno, la radio la gente non l'ascolta e tutti guardano come dei coglioni la tv che e' in un mopolio completo dentro l'analogico.–

–Hello? This is the 116th Regiment Headquarter, who is speaking?–
–sono io!, yes, I am italian, I need support!–risposi impappinandomi.

–are you italian?– mi chiese la squillante signorina al telefono.

–yah! sure, I'm italian, in Italy we need support!–

–One moment please, hold the line–disse con tono energico.

Dopo un po' una voce dall'accento americano, inizio' a parlarmi un italiano molto americanizzato, dal telefonino guasto.

–Hello, Chi parla?–

–Sono io!!, chiamo dall'Italia del 2001, aiuto!, qui' stanno elasticizzando la costituzione rigida!! ci serve aiuto!! siamo nella merda!, i giornali non dicono nulla, in Italia non legge nessuno i giornali!. La radio la gente non l'ascolta! Non ci sono editori puri e la tv e' monopolizzata dalla maggioranza di governo!–

–mmmhhh... Ok!, mandeamo uno platane a darre un'ochiata!, don't worry!–

–Non volete l'indirizzo?–

–Naa!, sappiamo chi sai e da doove cia chiiami, don't worry!–

CLACK

Appoggiai il cellulare sul tavolo, incredulo. Ero sbiancato come un gatto bianco, non credevo ancora alla telefonata che avevo fatto. Era roba da matti, no! anzi era roba non credere, altro che Twilight Zone e cose cosi'...

Dopo un paio di minuti...

BAM!

Mi ritrovai catapultato sulla spiaggia di omaha beach in una giornata senza sole. Era nuvoloso e freddo e rigido. C'era bassa marea, avevo molto freddo e vidi 3 jeep nuove di zecca, che stazionavano sulla spiaggia con vicino i 3 militari. C'era poi un quarto che stava di fronte a loro in silenzio. Tutti sulla spalla sinistra portavano la patch dei 29rs, blue and grey proprio come il mio telefonino.

–What's up?–esordi' il primo sulla sinistra.

Gli spiegai in italiano che in Italia la maggioranza qualificata con cui era stata tarata la carta costituzionale era dei due terzi. Il parlamento in origine nel disegno dei costituenti avrebbe dovuto essere stato eletto da una legge elettorale proporzionale e non maggioritaria. Il parlamento sarebbe stato quindi rappresentativo anche in senso statistico, del corpo elettorale. Per mantenere tale proporzione e tale rappresentativita', si sarebbe dovuto elevare di molto il rapporto dei 2/3 onde annullare l'effetto del premio di maggioranza e mantenere la rappresentativita' del corpo elettorale. I politici non avevano introdotto tali correzioni, peggio che mai facevano i regolamenti di Camera e Senato. Il peggio era che era un fottuto vecchio bug costituzionale italiano, quello di non aver introdotto almeno nei principi di funzionamento la legge elettorale in Costituzione. Cambiando criteri della legge elettorale (fatta con legge ordinaria) si sarebbe potuto scardinare l'impianto democratico di un paese, non essendoci menzione dei principi di funzionamento della legge elettorale in costituzione. Per dire, gli americani avevano i grandi elettori e questi erano numeri fissi ed a prescindere dalle leggi elettorali degli stati, le quote dei grandi elettori non potevano essere modificati dagli stati federati con leggi ordinarie.

Il primo militare annui', si tolse l'elemetto M1 e me lo mise in testa. Poi estrasse dal suo portadocumenti una mappa della spiaggia di omaha, la stese sul cofano della Jeep e la ruoto' ponendo in evidenza la visuale americana della spiaggia (dal mare verso l'interno).

Il secondo militare della WWII mi disse in inglese che se si guardava l'uscita di Dog 3 dal mare, le trincee e gli strong points disegnavano quasi delle lettere. Stese la mano disegnando lungo le colline, un tracciato che era identico alle lettere DVB-T.

Il terzo ufficiale era silenzioso, si limito' a dirmi che per andare nell'interno dell'Europa c'era da prendere la piana di Les Moulins, meglio nota come Dog Three. Continuava a guardare nervosamente l'orologio che era sotto il suo polso sinistro e ripeteva che erano le 9:30AM, erano le 9:30AM, erano le 9:30AM e che ormai era tardi!.

Il quarto ufficiale (forse il piu' alto in grado dei tre), disse che D3 rappresentava il sistema integrato delle comunicazioni (giornali, radio, tv terrestre e satellitare ed internet) e quindi senza il supporto dell'artiglieria mediatica, non sarebbe stato possibile arrivare dritti al cuore dell'Europa per fondare gli United States of Europe. Senza questo supporto non si

sarebbe potuto far fronte alle minacce da Sud e da Est. Dietro di lui comparve un centurione romano che parlava in latino, ma io non capii una parola di quello che andava dicendo.

BAM!

Mi trovai ricatapultato a casa mia, ero in piedi di fronte alla scrivania, con il cellulare guasto sul tavolo ed un micio bianco che sdolcinatamente MEOW faceva le fusa, stropicciandosi ai miei polpacci. Mai avuto un gatto in vita mia!. Mi asciugai il sudore freddo della fronte, avevo vissuto una cosa allucinante da raccontare tanto da sfiorare il delirio piu' inverosimile. Non sapevo se far finta di niente, ignorando il gatto bianco che nel frattempo era sparito, oppure se provare a razionalizzare quello che mi era stato detto. Sara' stata mica anche colpa all'impepata di cozze che avevo mangiato la sera prima?



Autobiografia non autorizzata

Ser Stefano

Fuori Gara

Il torrente gioca a flipper su un numero infinito di rocce perfettamente levigate. Il cielo è un mare di nubi grigie ma ogni tanto il sole fa capolino e i raggi riscaldano un po'. Cammino sul sentiero che affianca il tortuoso serpente d'acqua.

Ser mi dice che tutto sommato è una bella giornata, si sta bene.

Io faccio una mezza smorfia. – Basta che non giri in pioggia – gli rispondo.

– Fanculo – sbraita Conrad – Fanculo tu e quella mezza sega di Ser. Un'altra mezz'ora con voi e troverò divertente togliermi la pelle col pela patate –.

– E rilassati un po' – dice sommessamente Ser – Capita così raramente che possiamo starcene un po' per i fatti nostri. Goditi il momento. –

– Che cazzo hai da godere microcefalo. Che, come Pollicino, sto seminando pezzi per ritrovare la strada di casa, ma sono pezzi di coglione. Dei miei coglioni. E quando avrò finito coi miei, inizio coi tuoi –.

Ser ride. Gli sta simpatico Conrad, e Ser non perde mai le staffe. Puoi dirgli e fargli di tutto. Lui è sempre sereno. Vola su tutto con una facilità sorprendente.

Io mi insacco nel giubbotto e li lascio fare. Ci sono abituato. C'è una macchina parcheggiata. Musica assordante ne esce. Avrei preferito fosse la peggior Techno mai composta, invece mi trovo Gigi D'Alessio che urla di non dire non so cosa a non so chi.

– Fammeli uccidere – mi sussurra all'orecchio Conrad – Non potrebbero neanche parcheggiare qua visto che siamo in pieno parco quindi sarei pure nel giusto. Gli stacco la testa col cerchione della ruota. Gli infilo il Crick su per il...

– Shhh – dice ridendo Ser ma Conrad ribolle – ... e poi lo apro!

Scappa da ridere pure a me, nell'immaginarci quella scena. Il tipo seduto dentro la macchina mi guarda strano e mi fa segno con la mano di andare via e dal suo sguardo capisco che vuole che lo faccia in fretta. Capisco la situazione solamente quando intravedo tra il volante, la schiena di qualcuno che si alza e abbassa ritmicamente. Non sono affari miei e aumento il passo.

– Verme – abbaia Conrad.

– Ma sta zitto – ribatte Ser.

– Adesso vado lì, prendo tra le mani la testa della sua ragazza e gli faccio chiudere i denti di scatto. Poi vediamo se...

Non resisto e gli dico di darsi una calmata. Temo che questo lo faccia innervosire ancora di più e così è.

– Calmarmi? Calmarmi? Fanculo te e il tuo amichetto Ser. Fanculo tutti, inutili bocche da sfamare. Se fossi io...

– Cosa? – Gli chiedo un po' scocciato – Cosa faresti? Uccideresti chiunque si comporta male? Uccideresti chiunque ti guarda storto? Cosa vuoi fare? Uccidere tutti finché non resti solo tu? E poi? Un giorno ti stai sulle scatole anche tu e ti punti un fucile da caccia sotto il mento? – Conrad sorride. Un sorriso che solo un pazzo può comprendere.

– Sii – dice sognante.

Mi stringo nel leggero giubbotto cercando un po' di calore. Appoggio le mani su un grande masso che si sporge sopra il torrente come i relitti di un ponte distrutto da un bombardamento. È da un pezzo che il sole non esce e sta cominciando a fare molto freddo.

Alcuni pesci, trote forse, guizzano via veloci, spaventati dalla mia... dalla nostra presenza.

– Ohh – inveisce Conrad – Scusami se non sono mister perfettino – indica col dito medio Ser

– Io non mi comporto come voi acari, non lascio correre. Io i miei problemi li risolvo –

– No – inteviene Ser – Tu aggiungi casino al caos. Togli il coperchio a una pentola a pressione –

– Allora arrangiatevi. Diventate bravi e buoni e non rompetemi più le pal... –

– Smettila adesso – sbotto – Lo sai che ci servi –.

– Non potete continua a far finta di niente mentre il mondo vi caga in testa –.

Ser risponde bonariamente, come sempre – Sì che possiamo. Come fanno tanti altri.

– No – lo fermo io – Conrad ha ragione. E anche tu. Ma dobbiamo valutare bene, quando alzare le spalle e quando dare un pugno.

I due finalmente stanno zitti e mi ascoltano.

– Conrad, io non sono Ser, o perlomeno non del tutto. Ha molti aspetti di me, ma non è “me”. E anche tu, rappresenti molto del mio essere, ma è solo una parte. Per rappresentare le migliaia di sfaccettature che compongono un essere, un'anima, non basterebbero tutti i libri del mondo. Potrei creare un'infinità di personalità. Arturo l'insicuro, Renato l'allupato, Dante

il sognante. Sarebbero tutte mie, ma nessuna sarebbe me. Tutti noi siamo me e nessuno di noi potrà mai dirci cosa siamo, cosa sono “io” in realtà. Possiamo solamente cercare di restare a galla. A volte alzando le spalle e rispondere con un grazie a uno schiaffo, altre volte, scopando la moglie di chi ci ha fatto un torto. Cerchiamo di darci un equilibrio. Di camminare diritti mentre tutti spingono. Andare avanti senza andare fuori di testa. O così o andremo tutti di matto.

Ser e Conrad hanno abbassato il capo e non parlano. Una delle rare volte in cui fanno così.

Mi sembra già una vittoria.

Un timido raggio di sole ha fatto breccia tra le nubi ma non porta il calore sperato.

– Torniamo a casa – dico piano, quasi tra me – che mi sono un po’ rotto –.

Si incamminano a pochi passi di distanza, come due angeli, o due diavoli. Li sento ricominciare a bisticciare e pungolarsi a vicenda ma non mi da fastidio. Sorrido perché so che tra poco passerò nuovamente davanti all’auto parcheggiata e pregusto i commenti di Conrad.



Il racconto vincente di Gara 25

Bobo e Whisky

Nathan

La vita è crudele. Vorrei piangere ma non posso. Sfodero il mio sorriso migliore e le racconto una barzelletta. “Sai cosa dice uno zero quando incontra un otto?”

Lei scuote la testa debolmente e nei suoi occhi posso vedere un po’ di curiosità. Non so se la capirà ma devo tentare.

“Ma levati quelle cintura che sei ridicolo!”

Le sopracciglia disegnano sul suo visino un’espressione corruciata, che dura solo un attimo, poi si inarcano e un sorriso le illumina il volto. La sua risata cristallina spezza il silenzio opprimente di quella stanza. Una risata capace di scaldare i cuori, ma non il mio. Il mio è triste e freddo, quella risata è poco più che un alito di primavera.

“Te ne racconto un’altra? Sì?”

Annuisce con il capo, e sotto la mascherina dell’ossigeno vedo muoversi le labbra dalla quale le parole fuoriescono a fatica.

“Sai... oggi ho fatto tardi perché avevo davanti una macchina che andava pianissiiiiimoooo. Andava talmente piano che i moscerini si spiaccicavano sul vetro DIETRO!”

Questa volta la risata inizia subito. Più forte della prima, più naturale, più bella. Riesce quasi a scaldarmi il cuore... Poi i colpi di tosse interrompono bruscamente quel momento felice ed il gelo ha di nuovo la meglio. Quando quel corpicino smette di sussultare mi avvicino e mi siedo sul letto accanto a lei. Le sistemo la mascherina di plastica scivolata su un lato, poi mi avvicino e la guardo negli occhi. Con il dorso della mano le asciugo una lacrima solitaria che scende sul viso. Non riesco a capire se quella lacrima è merito della mia barzelletta o è colpa della malattia che la consuma. So solo che è calda, e riesce a penetrare anche attraverso i guanti bianchi. E il mio cuore rabbrivisce, vorrei piangere anch’io, ma non posso.

Spero che il mio sorriso regga. Deve reggere, è il suo compito.

“Era forte questa vero! Una Boomba!”

Annuisce ancora mentre un ultimo colpo di tosse fa sussultare il suo petto sotto le coperte.

“Whisky?” mi domanda con in fil di voce.

“Oh... è venuto anche lui! Non vedeva l’ora! Ma dove si è cacciato?”

Guardo nelle tasche, anche se so che non lo troverò lì. Tiro fuori un fazzoletto colorato, poi un altro, poi un altro ancora. Vedo il suo stupore aumentare sempre più mentre dalla mia tasca estraggo la corda di fazzolettini che si accumula sul letto. Alla fine le chiedo di aiutarmi, e lei afferra subito un capo e tira con foga scoppiando a ridere.

“Mmm... qui non c’è. Magari... qua dentro?”

Mi giro permettendole di vedere Whisky che fa capolino dalla tasca posteriore.

“Bobo!” mi chiama “È lì! È lì!”

“Lì dove?”

Mi giro due volte, e poi faccio una piroetta che la fa ridere. Alla fine mi faccio aiutare da lei e poco dopo Whisky è nelle sua manine.

“Accidenti! Scappa dovunque! Vediamo cosa ti dice oggi?”

Lei afferra la cordicella e prova a tirarla verso di sé. Le scappa tra le dita, e prova una seconda volta.

“HU–HU–HU... Oggi sei veramente in foormaaa!”

Il ragnetto di peluche si arrampica sul filo fino ad arrivare nella sua manina.

Lei sorride felice, e riprova a tirare la cordicella, ma questa volta devo darle una mano. Lei non se ne accorge, o forse non ci fa caso. La sua attenzione è tutta per quel giocattolo consumato che ha il potere di far ridere con la sua buffa pronuncia.

“HU–HU–HU... Ho sonno... E tu? Io mi schiaccio un pisol...zzzzzz. Ronf... fiii.... Ronf... fiii”

“È proprio un pigrone, vero?”

Annuisce, poi mi ridà Whisky. Mi avvicino per prenderlo, anche se so già cosa lei tenterà di fare. Con un movimento che vuole essere fulmineo, ma che non riesce ad esserlo, prova a prendermi il naso finto ed io la lascio fare. Appena tocca il naso si illumina ed inizia a lampeggiare.

“Ehi! Mi vuoi rubare il naso? Me ne sono accorto sai? Vedi? Ho l’allarme! Non ci provare mai, mai, maaaaaaaiiii più! Ora devo andare o tu mi rubi il naso! Ciaociao!”

Mi alzo dal letto fingendo di essere arrabbiato, ma il sorriso della mia maschera disegnata ha la meglio. Afferro distrattamente la cordicella di fazzoletti ed esco dalla camera facendola strisciare a terra dietro di me. Lei ride soddisfatta.

Sappiamo entrambi che domani tutta questa scenetta si ripeterà. Anche se non so se ci sarà un domani.

Finalmente sono fuori. Guardo lungo il corridoio di pediatria dell'ospedale. Devo regalare ancora decine di sorrisi. Decine di momenti felici.

La vita è crudele.

Vorrei piangere, ma non posso.



Ringraziamenti

Vincere una Gara letteraria é sempre una grande emozione, ancora di più se questo succede su Braviautori.it dove il livello degli autori é notevole e il loro giudizio é sereno e costruttivo.

Ringrazio Massimo Baglione per il suo sostegno e disponibilità infinita nell'ascoltare la mia richiesta di consigli, soprattutto per avermi dato questa grande opportunità di crescita qui su Braviautori.

Ringrazio Tuarag per la copertina e l'impaginazione dell'ebook, da sola non ci sarei mai riuscita, e insieme a lui Unanime Uno per avermi aiutato nel conteggio finale dei voti.

Ringrazio Alessandro Napolitano per l'incoraggiamento e le dritte che ha saputo darmi, e assieme a lui tutti i Braviautori che hanno preso parte a Gara 25 regalandomi grandi emozioni.

I miei complimenti a Nathan, vincitore assoluto di Gara 25 con il suo " Bobo e Whisky", é stata davvero un'esperienza fantastica.

Morgana Bart



Sostieni la nostra passione!

Puoi sostenere l'attività divulgativa dell'*Associazione culturale BraviAutori* acquistando uno dei nostri libri, i nostri segnalibri e altro ancora.

Libri ed Ebook

Nella nostra pagina delle [pubblicazioni](#) potete scaricare le anteprime dei nostri libri. Dove trovate la scritta GRATIS saprete che scaricando l'anteprima otterrete invece l'ebook COMPLETO!

Segnalibri

Due [segnalibri](#) a scelta saranno vostri con una donazione libera superiore ai 3,00 euro. Per ogni segnalibro in più occorre aggiungere 1,00 euro. Il costo della spedizione semplice (busta chiusa) è incluso nel prezzo. Se desiderate una spedizione raccomandata, occorre aggiungere 6,00 euro al totale.

E' possibile richiedere segnalibri con [grafica personalizzata](#). In tal caso i costi sopra citati vanno raddoppiati (tranne la spedizione).

Tutti i segnalibri misurano 17,5x4,5 cm, sono **plastificati** e a **doppia faccia**.

Altro

Puoi sottoscrivere un [abbonamento](#), usufruendo così delle varie agevolazioni previste.

E' solo grazie alla tua **generosità** che questo sito letterario può continuare a esistere e a offrire l'attuale supporto per una consultazione libera.

Grazie a tutti coloro che ci hanno sostenuto o decideranno di farlo in futuro!



Tutte le opere incluse in questo documento sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - www.creativecommons.it). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale visual-letterario www.braviautori.it.

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere.

alle seguenti condizioni:



Attribuzione. Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



Non commerciale. Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.

- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nel presente documento possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello portale www.braviautori.it.

Una produzione

www.braviautori.it



BraviAutori.it